



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Dicembre 1885.

Num. 23.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.



E aperta l'Associazione per l'Anno 1886



ALLA

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

I vecchi Associati che rinnoveranno l'abbonamento entro il mese di dicembre corrente, inviando all'Editore L. 7.50, riceveranno in dono uno dei seguenti libri a scelta:

1. — **LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA**

di **RAFFAELE DE CESARE**

Recentissima pubblicazione che ha destato il più vivo interesse nel mondo industriale e commerciale.

2. — **IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE** dell'Avv. Prof. **CESARE RICCO**.

3. — **FIAMMELLE** elegante volume di poesie di **GIUSEPPE GIGLI**.

4. — **VOCI DELL'ANIMA**, un volume di poesie e prosa di **ADELE LUPO MAGGIORELLI** — libro per il gentil sesso — istruttivo, educativo, dilettevole.

5. — **LA DETENZIONE PREVENTIVA E LA LIBERTÀ PROVVISORIA DEGLI IMPUTATI** del Sostituto Procuratore Generale Cav. **GIUSEPPE FALCONE**.

I nuovi Associati, che invieranno L. 7.50 avranno pure diritto ad uno dei suddetti libri a scelta, e potranno avere inoltre il primo e secondo volume della *Rassegna Pugliese* a metà prezzo, cioè L. 3 per il primo volume, L. 3.50 per il secondo. — Per le tre annate L. 14. — Il tutto franco di posta.

Le richieste di associazione, accompagnate dal relativo importo in VAGLIA POSTALE, si dirigono all'Editore V. VECCHI in Trani.

POESIE

RAGIONAMENTO DE L'ANIMA

Sa speranza è una bugiarda, traditrice
 dea pe 'l cuore de' mortali;
 con accento lusinghiero essa ci dice
 le delizie dei suoi splendidi ideali...

Le sue tele con colori ammalianti
 pittoreschi paesaggi
 mostran sempre, ove felici, lieti amanti
 noi sogniamo de la pace i casti raggi...

Ha un'orchestra d'arpe e flauti incantati
 che a 'l novello viatore
 trae di bocca questi accenti inebbrati:
 « Non è forse questo 'l regno de l'amore? »

Ma poi dietro de' colori maestosi,
 e de' tremoli concetti,
 stan migliaia di piagati, dolorosi
 cuori umani, che pria semplici e fidenti
 s'incantaro a le parole ch'essa dice,
 e sognar quelli ideali:
 la speranza è una bugiarda, traditrice
 dea pe 'l cuore di noi miseri mortali!

Se la vita è una speranza tutt'intera:
 per la vergine gentile,
 che ne 'l casto mormorio de la preghiera
 vede danze, vede lumi e fior di aprile,

e confonde a 'l dolce viso nazzareno
 da la chioma lunga e bionda
 il profilo d'un garzone, che ne 'l seno
 riversolle de l'amor l'ansia profonda....

per il padre che con guardo sventurato
 i figliuoli de 'l suo core
 morir vede su lo scabro lastricato
 lentamente per la fame e pe 'l languore,

eppur spera che inattesa, ignota mano
 getti in mezzo a la casetta
 un conforto, che la morte via lontano
 porti presto da l'amata famiglietta....

per chi cerca amore e gloria su la terra,
 queste dolci visioni,
 e quantunque sciagurata e vile guerra
 a li affetti de 'l suo cuore e a le tenzoni,

faccia questa uman superbia spudorata,
 pure immezzo de 'l suo petto
 spera giunga una soltanto, una beata
 ora grande di perdono benedetto....

per chi tutto omai perduto, ha l'arme stretta
 per piantarsela ne 'l cuore,
 eppur spera che dilegui maledetta
 quella larva di delirio e di dolore,

e prolunga la sua misera agonia
 e riguarda l'avvenire,
 per cercare se possibile gli fia
 una dolce medicina a 'l suo martire....

se la vita è questa speme, che mai giova?....
 La speranza è traditrice!
 Così spesso a ragionar sola si trova
 l'anima mia, che, sembra lieta, ed è infelice!

Manduria, Novembre 85.

GIUSEPPE GIGLI.

CAMMINANDO DI NOTTE

Dai glauchi ulivi livido sorge il disco lunare,
 Oh! qual desio di pace nascer mi sento in core;
 Lontan lontano frangesi sul curvo lido il mare,
 Tornano da lontano le memorie di amore.

Oh! qual desio di pace nascer mi sento in core;
 La brezza tra le fronde mormora come stanca,
 Tornano da lontano le memorie di amore,
 La strada si distende lunga, dritta, bianca.

La brezza tra le fronde mormora come stanca,
 Dell'ignoto il pensiero mi assale pauroso;
 La strada si distende lunga, dritta, bianca,
 E anelo il desiato, sospirato riposo.

Dell'ignoto il pensiero mi assale pauroso;
 Sul lido il mar si frange con un cupo lamento,
 E anelo il desiato, sospirato riposo,
 Mentre fra gli uliveti fischia più forte il vento.

Sul lido il mar si frange, con un cupo lamento,
 Strani pensieri turbano l'accesa fantasia;
 Mentre fra gli uliveti fischia più forte il vento,
 Tutto il passato torna alla memoria mia.

Strani pensieri turbano l'accesa fantasia,
 Dalla bruna vallata salgon strani rumori;
 Tutto il passato torna alla memoria mia,
 Gravi sull'orizzonte si addensano vapori.

Dalla bruna vallata salgon strani rumori,
 Del passato il ricordo si fa sempre più forte;
 Gravi sull'orizzonte si addensano vapori,
 E l'anima mi assale un presagio di morte.

Del passato il ricordo si fa sempre più forte;
 Lontan lontano frangesi sul curvo lido il mare
 E l'anima mi assale un presagio di morte....
 Dai glauchi ulivi livido sorge il disco lunare.

CARLO MASSA.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Dicembre 1885.

NUM. 23.

SOMMARIO. — La produzione del frumento nel Barese (contin.) (A. Jatta). — Sul concorso internazionale di meccanismi elevatori dell'acqua e di motori a vento, tenutosi in Lecce nell'ottobre-novembre 1885 (*Appulus*). — Lucrezia d'Alagno (cont.) (*Gustave Colline*). — Triste esistenza (contin.) (*Voluntas*). — BIBLIOGRAFIE: *La educazione nella scuola*, di Bernardini Marzolla A. — *La educazione è una forza?* di Bernardini Francesco (C. Ricco). — *Il Conte Alessandro Tassoni ed il Seicento, con prefazione del Duca di Maddaloni*, di Ferdinando Nunziante (*Gustave Colline*). — *Dea Roma* di Mario Franci (Avv. Stanislao A. Manfredi). — POESIE: Ragionamento de l'anima (*Giuseppe Gigli*) — Camminando di notte (*Carlo Massa*).

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO

NEL BARESE

III.

L'ostacolo che più comunemente si suole addurre contro l'introduzione di un razionale sistema agricolo nella nostra produzione frumentaria è l'incertezza che i diversi fattori che ora concorrono a sostenerla possano ugualmente sorreggere il suo mutato indirizzo. Giacchè si obietta facilmente: se ora la produzione del frumento richiede presso noi una limitatissima anticipazione di capitali, quando la si vorrà compiere più razionalmente ne abbisognerà certamente di una assai maggiore, e tale che non verrà compensata sufficientemente dalla sola diminuzione della mano d'opera, cui su larga scala potranno sostituirsi le macchine, e dall'ammeliioramento del terreno; ma questo dovrebbe trovarsi subito in condizione di tenervi fronte con l'aumento di reddito, perchè l'impresa non fallisca. Ritenendo adunque fattori principali nella produzione dei cereali, come in qualunque altra produzione agricola, il terreno, il capitale, la mano d'opera, è opportuno soffermarci per poco a considerare come gli stessi potrebbero concorrere tra noi ad un più razionale sistema agricolo.

Il terreno che nel Barese viene oggi adibito alla coltivazione dei cereali, è per lo più quello stesso che gli servi costantemente da oltre 10 secoli, senza che mai abbia subito un ammelioramento, e senza che cause naturali fossero valse a modificarne la composizione chimica. L'agricoltore, come abbiamo visto, gli dà pochissimo e spesso gli nega perfino il letame necessario a rendere assimilabili i residui che possa ancora contenere dei principj indispensabili all'alimentazione della pianta. In conseguenza di ciò non farà meraviglia che la maggior parte di questi terreni sia già da tempo esaurita, e solo è da osservare che meno esauriti e fino ad un certo punto possibili ancora per la coltura sono quelli del piano: terreni feracissimi in origine, ove basterà praticare anche ora delle arature alquanto più profonde per mettere

a profitto degli strati che da secoli non sono entrati nella zona agraria; mentre spossati del tutto sono per lo più i terreni delle Murge, in cui le acque piovane fanno continui lavaggi; la poca profondità e la pendenza in cui son posti non permettono che coltivazioni superficialissime, e la qualità stessa del terreno più sciolto, ha fatto sì che essendo questo più assimilabile, s'è impoverito più presto. Su queste zone coltivate delle Murge la coltivazione del frumento diventa sempre più difficile; e a farsi un concetto di quanto sia più scarsa in essi la resa per Ettare basterà il raffronto seguente, offertomi per l'anno 1884 dai registri della mia azienda privata.

1. Terreno di piano coltivato a puro sistema pugliese hett. 12.88 ad Ett.
2. Bosco dissodato da due anni hett. 21 ad Ettare.
3. Terreno delle Murge hett. 6.72 ad Ettare.

Dai quali dati, che garentisco esattissimi,* si desume facilmente come la media indicata dal *Netti* (1) di 11 hett. ad Ettare, e l'altra stabilita dal *Fiorese* (2) di 9 hett. ad Ettare, potrebbero essere ancora discutibili.

Questo raffronto intanto e la natura dei nostri campi ci conducono agevolmente a prevedere come i terreni agrari delle Murge sieno a lungo andare destinati al rinsaldamento, meno per qualche limitatissima estensione che potrebbe più che ad altro essere adibita alla produzione di foraggi. Però (abbiamo già precedentemente accennato a tale idea) di contro a questo rinsaldamento dovrebbe su larga scala compiersi la dissodazione dei boschi, messi tutti in terreni accessibili ai migliori aratri, e certamente fuori delle zone vincolabili se una più esatta osservanza si volesse avere alla legge del 1877. Sono 25,176.24 ettari di terreni feracissimi, di cui 1000 circa appartenenti a diversi enti morali; 6,348.95 ai comuni; e 17,148.75 a privati, i quali ci compenserebbero ad usura del prodotto che verrebbe a mancarci col rinsaldamento dei terreni delle Murge.

Nelle masserie di piano intanto potrebbe continuarsi a coltivare il frumento, adottando però dei sistemi agricoli più razionali.

Citiamo un dato di fatto. Un ettare di terreno in queste masserie non produce mai oltre i 12.32 hett. ad Ettare, in modo che calcolando su tale resa si può avere il seguente reddito lordo:

1. Hett. 12.32 di frumento L. 220.—
2. Paglia sacchi 40 a L. 0.70 » 28.—

In uno L. 248.—

con cui dovrebbero bilanciarsi le seguenti spese:

- (1) NETTI. *Monografia del circondario di Altamura*, presentata nella Inchiesta agraria
- (2) FIORESE. *Monografia agraria del circondario di Bari*, presentata nella Inchiesta agraria.

*Quota di spese per un ettare a frumento
in una masseria di piano.*

1. 2 1/2 giornate per la preparazione del suolo L.	2.50
2. 1.60 hett. di semenza »	30.—
3. Per la semina: 2 1/2 giornate di bualano, 2 1/2 di uomo per rompere le zolle, 1/4 di giornata di seminatore, in uno »	5.50
4. 5 giornate per la sarchiatura »	5.—
5. 5 giornate per estirpare l'erbe »	4.25
6. 6 giornate di mietitura »	26.50
7. Per la trebbia: 2 giornate di uomo; e cent. 50 ad hett. per trasporto del genere »	5.25
8. Interesse alla ragione del 5 per % sul valore del fondo »	106.25
9. Quota anticipata negli anni antecedenti per maggese e letamazione con interessi a scalare »	28.20
10. Imposte erariali »	6.30
11. Interesse al 5 per % e quota di ammortamento sulle scorte vive »	6.57
12. Interesse sul capitale degli arnesi rurali, e quota pel deperimento degli stessi »	1.27
13. Spese di amministrazione e manutenzione delle siepi e fabbricati »	6.75
14. Spesa per la custodia e mantenimento dei capitali »	36.32
	L. 270.66

cioè una perdita annua di Lire 21.33.

L'aver introdotti degli aratri aquila in una di queste tenute, con cui si son potute portare le arature ordinarie ad una maggiore profondità, e l'aver modificato in modo l'avvicendamento che mai la semina del frumento sia fatta per due anni di seguito, è bastato a far salire la produzione media dell'ettaro ad hett. 13.50, e così il precedente reddito lordo per ettare, che s'è potuto elevare a L. 278, ha bilanciata la spesa dando un supero sufficiente a compensarci del maggior capitale impiegato in acquisto di arnesi rurali perfezionati.

Sulle *Masserie di piano* adunque una trasformazione di sistema sarà facile, e certamente remuneratrice, perchè indubitatamente il terreno aumenterà di prodotto in ragione della migliore e più razionale sua coltivazione.

Ma altrettanto non può dirsi dei terreni delle Murge, già troppo esauriti. Di contro al quale guaio irreparabile non avremmo che un solo mezzo potente a risolvere completamente la presente crisi frumentaria del Barese, cioè la dissodazione dei boschi. Che questo fatto possa essere utile alla proprietà fondiaria, senza spostare menomamente l'equilibrio nella stessa e senza fare scomparire la nostra importante industria armentizia, è facile riconoscerlo, riflettendo che i pascoli delle Murge offrirebbero un buon equivalente ai boschi, sia per la loro qualità, che diventerebbe di molto migliore col rinsaldamento delle vallate, sia per l'estensione che sarebbe forse uguale.

I boschi dall'altra parte mantenuti nella nostra provincia per vincolo forestale, rappresentano un non senso, e rammentano davvero un arbitrio di chi pel primo vi applicò la legge 20 giugno 1877. Per questa legge infatti sono soggetti al vincolo forestale i boschi messi al di sopra della zona del Castagno; il che significa in geografia botanica oltre i 600 metri di elevazione. Ora noi non abbiamo affatto questa zona forestale; ma i nostri boschi, messi per lo più nelle vallate,

risalgono appena sulle *Murge* più basse a 500 metri di altezza, come massimo. In essi non si vede che il *rovere pubescente*, la pianta dei boschi marittimi, e assai più di rado il *cerro*, che è come quello sempre sottoposto al castagno.

Dall'altra parte non abbiamo nel Barese importanti dislivelli, non abbiamo corsi d'acqua permanenti, e perciò non servono i boschi per argini. Nè igienicamente abbiamo assoluto bisogno dei boschi in questa seconda delle Puglie, ove l'agricoltore fa sorgere ogni giorno novelle foreste di ulivi e di mandorli, e dove i pampini vanno su larga scala ricoprendo le più aduste contrade. A che adunque il vincolo forestale? La sua utilità non si può in alcun modo giustificare, mentre, mantenuto in vigore contro tutti i principi della legislazione presente e in opposizione al vero concetto della legge forestale, oggi esso non ha nel fatto altro risultato che quello di arrestare l'agricoltura nell'incalzante progresso che ci va compiendo d'intorno, e menomare ed offendere quella libertà nella proprietà, che è la condizione indispensabile di ogni benintesa economia pubblica.

E ciò mentre dei boschi nessuno si avvantaggia, e la loro scrupolosa conservazione diventa davvero una irrisione per chi è costretto con suo danno a vederli mantenuti in Puglia, dopo aver potuto ocularmente osservare il pessimo governo che se ne fa nelle più elevate e ripide pendici dell'Appennino, dove veramente sarebbero utili.

Per dimostrare poi quanta ricchezza la loro dissodazione assicurerebbe almeno pel corso di 15 anni alla provincia, ci basterà paragonare la presente rendita presuntiva dei boschi, con quella che gli stessi potrebbero dare dopo la dissodazione, giacchè alle spese occorrenti per questa largamente provvederebbe il grande capitale di legna esistente.

Or al presente calcolandosi sulla rendita media di L. 31.85 ad ettaro, gli ettari 25,176 di boschi possono rendere complessivamente L. 801,823.75; mentre che quando fossero tutti dissodati, anche calcolando che il 5 per % della estensione non possa dare un reddito maggiore del presente, e che i rimanenti 23,918 Ett. sieno suscettibili del reddito minimo di L. 106.25 ad hett., essi ci offrirebbero un'annua entrata complessiva di L. 2,581 354.80. È adunque la bella cifra di L. 1,779,531.05 che entrerebbe così in ogni anno a rinsanguare l'arteria principale della nostra economia pubblica: l'industria agricola.

Dall'altra parte si può facilmente calcolare sulla resa dei boschi già dissodati, che questa massa di boschi potrebbe darci per la durata di 15 anni una produzione media annuale di frumento di hett. 401,822.40: quantità che senza tema di errare può ritenersi presso che decupla di quella che ora si ricava dalle Murge. Nè il rinsaldamento totale di queste ultime sposterebbe il bilancio particolare dei loro proprietari; giacchè costoro non ad altro dovrebbero provvedere che alla costruzione di migliori locali per ricovero degli armenti, essendo assolutamente insufficienti quelli ora in uso. Nei boschi gli animali sono riparati in parte dalle piante arboree e dai cespuglieti, che mancano, almeno per ora, sulle Murge; e perciò nella stagione più rigida il sistema armentizio puramente brado non vi sarebbe possibile, senza l'aiuto di una sufficiente stabulazione.

Se immaginiamo una masseria di murgia della estensione di 200 ettari, di cui 100 a coltura e 100 saldi; possiamo calcolare che la rendita lorda di ciascun ettare in media nello stato attuale di cose è di L. 83.78. E se tutta la tenuta fosse ridotta a pascolo naturale, e fornita di sufficienti serbatoi d'acqua e di ovili razionalmente costruiti, la ren-

dita lorda per ettare non potrebbe in media sorpassare le L. 21.80.

Ora, di fronte alla prima entrata di L. 83.78, il proprietario è necessitato a sopportare le seguenti spese:

1. Quota di spesa per la coltivazione e ricolizione	L. 39.40
2. Imposta erariale »	1.55
3. Interessi sulle scorte vive »	1.27
4. Interessi sul capitale di arnesi agricoli »	1.05
5. Spese di manutenzione dei fabbricati e di amministrazione »	6.75
6. Spese di mantenimento e custodia del capitale colonico »	33.32

In uno . . . L. 83.34

cioè deve chiudere il suo conto annuale con soli cm. 44 di lucro, senza tener conto dell'interesse sul valore del fondo.

Mentre nel secondo caso la spesa può calcolarsi come appresso:

1. Imposta erariale L.	1.55
2. Interessi sui capitali anticipati per le costruzioni di ovili ed altro »	6.25
3. Quota di ammortamento dei capitali medesimi »	2.50
4. Manutenzione dei fabbricati »	4.25

In uno . . . L. 14.55

cioè avrebbsi un lucro di L. 17.25 ad ettare che corrisponderebbe ad un interesse di circa il 2 per 100 sul valore di acquisto.

È chiaro adunque che il proprietario troverebbe il suo tornaconto nel rinsaldamento totale dei terreni delle Murge.

In quanto al capitale bisognevole per lo impianto di razionali aziende agrarie, non può dirsi che manchi ai proprietari del Barese. In comprova di ciò basta rammentare col Relatore dell'Inchiesta agraria che su di un'area di Km. q. 5,925.90 erano per tutta la provincia fino al 1880 ipotecati al Credito fondiario soli ettari 33,292.42, per la somma mutuata di L. 10,196,500. È piuttosto necessario che nel proprietario entri la convinzione della necessità della innovazione; perchè fino a che questa convinzione non esiste per lui sarà sempre preferibile spendere per lo impianto di vigneti, se non fosse per altro, pel minor fastidio e per le più limitate conoscenze che lo stesso richiede. Oggi è appunto per la poca spesa e le limitate conoscenze richieste dalla vignettazione, che dei contadini giornalieri, senz'altro aiuto che poche lire di risparmi e il proprio lavoro, stanno di fatti compiendo nella provincia una trasformazione agricola, che è senza dubbio tra le più importanti e remuneratrici che mai si sieno menate a termine.

Ond'è indubitato che se da una parte il capitale bisognevole allo impianto di aziende più razionali non mancherebbe ai nostri proprietari, dall'altra la corrente di trasformar tutto in vigneto, la maggior facilità di questo metodo, le scarse cognizioni agricole del proprietario in generale, ed anche più il maggior tornaconto che per ora generalmente è offerto dalla produzione vinifera, fan sì che i capitali sien sempre distratti dalla produzione dei cereali, e che nessuno, o pochi, tentino la trasformazione dei nostri campi graniferi in altri della stessa natura, ma razionalmente diretti. Tuttavia, senza impensierirsi delle presenti condizioni di cose, non solo pei terreni adatti, ma anche pei capitali è ingiusto e infondato il timore che possano far difetto ad una bene intesa coltivazione dei cereali.

Peggior però è rispetto al produttore la condizione della mano d'opera. In Puglia la vite non si coltiva che a zappa, e si coltiva abbastanza accuratamente. Una grande quantità di mano d'opera è perciò assorbita da questa coltura — e spesso mancano assolutamente le braccia per la coltivazione dei cereali, e quando anche non mancano sono sempre pagate ad un prezzo, che se è giusto considerato rispetto ai bisogni dell'operaio ed anche rispetto alle altre produzioni, stante lo stato di decadenza della coltura dei cereali, supera nella stessa le forze già troppo depresse del produttore.

Però nessuna introduzione di macchine è stata tentata per apportare qualche economia in ciò. È facile sperimentare come il coltivar bene in un anno significa spender meno nel seguente; e benchè ciò sia agevole a comprendersi, pure si attua assai difficilmente, in parte per l'inesperienza, in parte per l'ingordigia di chi dirige l'azienda. Le macchine trebbiatrici, se si calcola lo sperpero che senza di esse si fa del raccolto, il rinfranco di personale, la celerità nel lavoro, l'ottima esecuzione nello stesso, offrono al certo un mezzo di apportare economia grandissima nelle spese di ricolizione. Nè avverrebbe altrimenti colla introduzione delle mietitrici, delle seminatrici, degli erpici, degli estirpatori, e volendosi spingere anche più colle arature a vapore, che dovrebbero trovare una proficua e grande applicazione nelle più estese masserie della Puglia.

La quistione della mano d'opera adunque verrebbe anch'essa ad essere risolta, in parte col sistema stesso che potrebbe essenzialmente diminuirne il bisogno, e in parte coll'aumento di prodotto, che ne compenserebbe il costo.

Sicchè concludendo possiamo affermare che i fattori principali della produzione dei cereali sosterebbero con profitto qualunque impegno nella coltivazione; mentre nel presente stato di cose essi ogni giorno si vanno sempre più affievolendo, producendo quel lento ma progressivo decadimento nella produzione, che già da qualche anno generalmente si lamenta.

(Continua).

A. JATTA.

SUL CONCORSO INTERNAZIONALE DI MECCANISMI ELEVATORI DELL'ACQUA

E DI MOTORI A VENTO

tenutosi in Lecce nell'ottobre-novembre 1885

NOTE ED APPUNTI.

Ura che si è chiuso questo concorso, segnerò qui pochi appunti, non tanto per far rilevare l'importanza di questa Mostra quanto per accennare ai risultati che ha prodotto ed agli ammaestramenti che ci ha lasciato. È questa le parte meno palese del concorso, ma la più utile; è quella che il pubblico in generale ha meno ricercato e meno studiato. La *Rassegna Pugliese* non può restare estranea ad una questione che riguarda gl'interessi più vitali dell'agricoltura meridionale (specie della pugliese), dell'igiene pubblica e della pastorizia. E tal questione si è agitata in questa piccola mostra fatta modestamente nell'Orto botanico di Lecce e senza alcun apparato teatrale!

Questo concorso fu il secondo bandito in Italia dal Mini-

stero di Agricoltura, che ne ha sopportato tutte le spese. Il primo ebbe luogo in Cagliari nel 1883. Questo fu di soli meccanismi elevatori dell'acqua; a quello di Lecce si aggiunsero anche i motori a vento.

A chi consideri la siccità tradizionale del nostro clima e dei nostri terreni, che fece dare alla Puglia, fin dal tempo di Orazio, il titolo di *Siticolosa*; a chi badi quale sviluppo potrebbero avere in questa contrada alcune coltivazioni agrarie col nostro sole e con le nostre terre, se potessimo valerci delle acque di irrigazione; a chi rifletta che in molti anni manca perfino l'acqua potabile per gli uomini e per gli animali, e bisogna ricorrere alle acque salmastre e limacciose dei pozzi, e che molte industrie agricole e manifatturiere han bisogno assoluto di questo elemento; a chi consideri infine che per la sua posizione speciale, l'ultima della tre Puglie, la penisola Salentina, messa fra due mari con vaste pianure e basse colline è la vera reggia di Eolo per molti giorni dell'anno; non isfuggirà certamente che, dopo la Sardegna, la miglior sede per un Concorso internazionale di macchine idrofore e di motori a vento doveva esser la Provincia di Lecce.

Sventuratamente, in questa che sarebbe stata la prima Mostra di motori a vento in Italia, son mancati affatto questi motori, eccettoché un piccolo modello fatto da un giovane meccanico di Gallipoli ed alcuni disegni e fotografie mandati da altri espositori. Ciò è dipeso in gran parte dalle quarantene che questi apparecchi avrebbero dovuto subire venendo dall'estero o dalla Sicilia, e in parte ancora dalle esorbitanti esigenze delle società di navigazione e di quelle delle strade ferrate del Regno, le quali non vollero nemmeno accordare agli espositori le solite riduzioni di tariffa sulle spese di viaggio. Son questi i primi frutti delle *Convenzioni ferroviarie*?

La Mostra delle macchine idrofore invece è riuscita perfettamente. In Cagliari vi furono cinquanta meccanismi esposti; in Lecce salirono a 107, come rileviamo dal *Catalogo ufficiale*. Gli apparecchi per la perforazione dei pozzi modenesi mancarono affatto al Concorso di Cagliari, e qui furono largamente rappresentati dalla *Società Italiana di perforazione del suolo*, diretta dall'Ing. A. Bonariva, residente in Bologna. Furono esposti inoltre i migliori ed i principali tipi di meccanismi elevatori di acqua. L'indole speciale di questa Esposizione, riguardante un sol ramo dell'idraulica moderna, permise alla Giuria di esaminare accuratamente e con la massima diligenza ciascuno dei meccanismi esposti e di vederlo anche in funzione.

Per esser breve accennerò per sommi capi e per ciascuna classe gli oggetti esposti, le decisioni prese dalla Giunta esaminatrice nominata dal Ministero, ed i premi ottenuti dagli espositori.

Anzi tutto il Comitato ordinatore del concorso era formato dal Dott. N. Pellegrini, presidente, dall'Ing. T. Pispico e dall'Ing. G. Pellegrini. La Commissione giudicatrice dei signori: Ing. Prof. I. Benetti, Ing. Prof. Bottiglia, Ing. Professore Milone, Ing. T. Pasqui, On. Prof. G. E. Balsamo, Prof. C. De Giorgi, Prof. M. Pilati, Ing. G. Zoppi e dei tre summentovati del Comitato ordinatore. A questi si aggiunsero dalla Giuria, come supplenti, i signori: Ing. F. Bernardini, Ing. M. Astuti, Ing. G. Franco e Donato Zocco. Nella prima adunanza fu scelto a presidente della Giuria il Prof. I. Benetti.

1.^a CLASSE. *Apparecchi per pozzi tubolari muniti delle rispettive pompe*. Relatore: Prof. Cosimo De Giorgi.

Gli Espositori in questa Classe furon tre: il Cav. Giuseppe Piana di Badia Polesine, il sig. E. D'Eccheri di Milano ed il Cav. A. Bonariva di Bologna. Gli oggetti furono ventisei.

Il Piana espose una splendida e numerosa collezione di apparecchi per pozzi Northon o pozzi istantanei, di sua costruzione. Egli ha il merito di essere stato il primo in Italia a fabbricarli su vasta scala ed applicarli tanto per uso stabile che provvisorio in mezzo ai campi militari, nei cantieri di lavorazione, per divider le acque sorgive e potabili inferiori dalle acque salmastre sovrapposte, e per alimentare le correnti di alcuni fiumi scarseggianti di acqua nei mesi estivi. Le prove alle quali furono assoggettati i suoi apparecchi, negli esperimenti sulle rocce di questa provincia, furono durissime, ma persuasero i Giurati della bontà del materiale impiegato e dell'utilità dei perfezionamenti introdotti dal Piana nella costruzione di questi apparecchi. Presso Taviano, per es., i tubi di ferro traversarono 97 centimetri di roccia durissima alla profondità di circa tre metri dalla superficie del terreno, e poi si affondarono fino a 17 metri nell'argilla turchina assai tenace e resistente.

La Giuria conferì al Piana il massimo dei premi, cioè il *Diploma di Onore*, come l'unico propagatore e perfezionatore dei pozzi tubolari in Italia, diretti alla ricerca e alla depurazione delle acque sotterranee.

Il D'Eccheri espose un modello di pozzo, da lui denominato *Excelsior*, destinato alla separazione ed estrazione delle acque potabili dagli strati inferiori dei pozzi ordinari specialmente nei terreni sabbiosi. La Giuria non poté conferirgli che una medaglia di bronzo.

Bonariva espose tre quadri rappresentanti alcune modificazioni da lui introdotte nei pozzi tubolari. Ma in ossequio al programma formulato dal Ministero, di escluder dalla premiazione i disegni non accompagnati dai meccanismi relativi, questi del Bonariva furon giudicati fuori concorso. Lo stesso si fece per tutti gli altri disegni esposti nella

2.^a CLASSE. *Trivelle e utensili di esplorazione per la ricerca delle acque sotterranee; apparecchi completi di perforazione di pozzi modenesi od artesiani*. Relatore: Prof. C. De Giorgi.

Gli espositori in questa classe furon tre: il Bonariva di Bologna, il Perreau di Piacenza ed il Piana di Badia Polesine. Gli apparecchi esposti furono 12.

Il Cav. A. Bonariva, direttore della Società italiana di perforazione del suolo, in Bologna, presentò al Concorso un apparecchio completo di trivellazione modenese perfezionata, ed un altro incompleto di perforazione artesianiana a percussione per la ricerca delle acque potabili e per constatazioni geologiche e minerarie. Il primo fu sperimentato in Lecce nella *Piazza dell'erbe* e diè ottimi risultati, perchè trivellò in soli 12 giorni metri 26 di calcare argillomagnesifero, detto volg. *pietra leccese*, con un avanzamento medio di m. 2,16 al giorno.

La Giuria considerando che questa Società impresaria di perforazione del suolo non solo ha risoluto il problema tecnico dei pozzi modenesi, ma anche l'altro industriale ed economico, e con apparecchi costruiti in Italia, premiò il Bonariva con medaglia di oro e propose al Ministero l'acquisto di uno di questi apparecchi fino a raggiunger la profondità di 100 metri, da restare per altri saggi ed esplorazioni nella provincia di Lecce.

Il Perreau presentò un libro pregevolissimo, frutto di lunghi studi e di lunga esperienza, intitolato *l'Arte della*

Sonda, il solo ch' esista su questo argomento in Italia scritto da un italiano; più, varie tavole rappresentanti l'apparecchio di Kind, quello canadese e quello americano, perfezionato dall'A. La Giuria, avendo giudicato fuori concorso questi modelli figurativi, encomiò l'operosità e gli studi dell'egregio sig. Perreau, incoraggiandolo a proseguire nella via sì bene intrapresa.

3.^a CLASSE. *Motori a vento applicati ai meccanismi idrofori*. Relatore: Prof. Ing. A. Bottiglia.

In questa classe doveano figurare otto espositori, ma nel fatto se ne presentarono quattro soltanto. L'Odier, francese residente in Gallipoli, presentò tre motori di tipo olandese già applicati al prosciugamento della *Palude li foggi* al S-E. di Gallipoli. Il Pastore, meccanico di questa città, un piccolo modello di motore a vento, destinato a trasmettere il movimento ad una pompa. Gli altri due presentarono disegni e fotografie e quindi furon giudicati fuori concorso.

L'Esposizione fu invero assai meschina; molto più che il solo apparecchio del Pastore, per guasti prodotti dal vento e dalle piogge, non poté neppur vedersi in funzione. Mancarono i bellissimi tipi di motori americani Halladay che dovevano esser rappresentati dalla Ditta Colondre di Messina, altri molti economici e perfezionati del Vivarelli di Grosseto, ed altri del Carlevaro di Cecina in Toscana e del Formis-Benoit di Montpellier.

La Commissione giudicatrice si recò direttamente sulla *Palude li foggi*, appartenente al Comm. G. Auverny, per osservare i motori a vento esposti dall'Odier, e già applicati con ottimi risultati al prosciugamento di quelle acque stagnanti; e dopo un accurato esame conferì una medaglia di oro all'Auverny, per aver introdotto pel primo in Terra d'Otranto questi meccanismi applicandoli al prosciugamento delle paludi, ed una di argento all'Odier come principale cooperatore dell'Auverny. Al Pastore diè una medaglia di bronzo.

4.^a CLASSE. *Bindoli, Rosarii, Norie, Ruote a timpano, Ruote a cassette, Arieti idraulici, Pulsometri e trombe di ogni maniera*. Relatore: Prof. A. Bottiglia.

Questa classe è stata la più numerosa e importante per meccanismi e per numero di espositori. Potrei quasi affermare che tutti i migliori tipi di macchine elevatrici di acqua vi sono stati rappresentati. Vi han concorso espositori nazionali ed esteri.

Tra i primi citerò il Calzoni di Bologna e il Cominacini di Cremona; poi il Damiano di Cassinascio, il De Blasio di Palmanova, il Giovannotti di Sassoferrato, il Greco da Lecce, l'Odier da Gallipoli ed il Piana di Badia Polesine. Fra gli esteri le Ditte Gwynne di Londra, Noël, Warners, Weiler, Jaeger di Colonia, Iapy di Beaucourt, Corneau di Corneville e Douglas americano. Queste ultime si fecero rappresentare dalle Ditte italiane Almici, Greco, Piana e Piantini.

Parlar di ciascuno degli espositori e dei singoli loro meccanismi, ci porterebbe molto per le lunghe, e l'enumerazione importerebbe poco ai lettori. Dirò piuttosto che la Commissione giudicatrice confermò la medaglia di oro alle rinomate Ditte Douglas e Noël già premiate in tutte le esposizioni; e ne conferì una alla Ditta Gwynne, per la sua pompa centrifuga detta *Invincibile* che formò la meraviglia di questa esposizione, sotto la tettoia della *galleria del lavoro*, lanciando dalla sua bocca un vero fiume di acqua. Un'altra medaglia di oro fu data alla Ditta Calzoni di Bologna per l'esposizione copiosa di ottimi tipi di

pompe, pregevoli per eccellente costruzione, al punto da reggere al confronto con le americane.

Assegnò poi cinque medaglie di argento: una al Cominacini per i suoi rosarii applicabili ai pozzi ed alle cisterne, quando l'acqua trovisi alla profondità di 8 a 12 metri; una alla Ditta Iäger per le pompe semirotaive; una alla Ditta Douglas per le pompe a stantuffo di uso domestico; una al Piana per la costruzione di ottimi tipi di pompe, ed una al Greco per aver contribuito a diffondere l'uso delle pompe in Terra d'Otranto.

Questa classe avremmo desiderato che fosse stata visitata dai proprietari delle Puglie; ne avrebbero ricavato ottimi ammaestramenti sui modi più acconci ed economici per attinger l'acqua dai pozzi o dalle cisterne a prò dell'agricoltura e dell'igiene pubblica.

5.^a CLASSE. *Disegni di irrigazione nei quali si riconosca la possibilità di esecuzione e l'utilità economica nelle province di Lecce, Bari e Foggia*. Relatore: Ing. T. Pispico.

In questa classe non si ebbe verun espositore con veri progetti di irrigazione, secondo le norme del programma. Il solo Ing. Cav. A. Filonardi di Roma presentò un suo progetto di massima, ma molto particolareggiato, per la condotta delle acque potabili nella provincia di Bari. Secondo l'egregio ingegnere, che venne in Lecce a svolgere il suo progetto, questo potrebbe anche giovare all'attuale sistema agricolo del Barese, aumentando la quantità dell'acqua, ossia allacciando altre sorgenti nel condotto.

Noi abbiamo ammirato questo lavoro, pregevolissimo sotto ogni riguardo, e siamo lieti che la Giuria propose al Ministero come premio speciale al Filonardi una medaglia di oro; voto che fu poi accolto favorevolmente da S. E. il Ministro Grimaldi nella distribuzione dei premi che volle fare egli stesso in Lecce il 3 novembre di questo anno.

Ed ora due parole sull'utile impiego di questi meccanismi idrofori e su ciò che si è fatto per la soluzione del problema di fornir le Puglie di acque copiose ed economiche per l'igiene pubblica e per l'agricoltura. Non usi ad esagerare, diremo fin d'ora che in questo problema non bisogna tener d'occhio i grandiosi progetti d'irrigazione della valle del Po; bisogna contentarsi del possibile e sempre alla stretta del tornaconto industriale.

A noi, che abbiamo assistito a tutti gli esperimenti ordinati dalla Commissione giudicatrice, son restate alcune convinzioni, alle quali però non diamo maggior peso di quello che meritano. Crediamo invece che il problema debba esser studiato seriamente, senza preconcetti, e non fuggacemente come per necessità ha dovuto fare la suddetta Commissione nei brevi giorni del Concorso. Lo scopo di quelle prove non era però di ricercare le acque sotterranee del nostro suolo, e di studiarne la distribuzione; ma soltanto quello di giudicare la bontà, la resistenza e la solidità degli apparecchi esposti e di mostrare al pubblico la facile manovra degli stessi.

Il lavoro idrografico sarà reso d'ora innanzi più agevole con gli apparati completi di trivella a percussione per pozzi artesiani fino a 100 m. di profondità generosamente concessi dal Ministro Grimaldi. Chi conosce la stratigrafia delle rocce pugliesi decorrenti in piani orizzontali o lievemente inclinati — eccetto nelle rocce delle colline, e delle montagne nella Capitanata — comprenderà l'importanza scientifica e pratica delle trivellazioni, destinate a scoprire la successione dei banchi permeabili e impermeabili, la loro potenza, la loro natura litologica, la loro estensione e di-

rezione, e la loro ricchezza acquifera. Con questi dati si può risolvere soltanto il problema idrografico: ma son dati sperimentali.

Quando poi avremo riconosciuto che le acque o mancano nel sottosuolo o sono insufficienti pei nostri bisogni, allora sarà il caso di ricercarle nelle provincie limitrofe alla nostra, come egregiamente si avvisò l'ing. Filonardi nel suo progetto di portar le acque potabili nella provincia di Bari dalla Basilicata.

Di questi studii idrografici si è occupato da 18 anni a questa parte il Prof. De Giorgi, uno dei componenti la Giuria, ed egli ci ha mostrato una carta idrografica delle acque sorgive della provincia di Lecce e molte sezioni stratigrafiche dei pozzi da lui esaminati. È già un bel materiale che merita di esser coordinato e compiuto. E per riuscirvi non v'ha di meglio che determinare alcuni punti di più probabile riuscita e sondare una buona volta il sottosuolo con profonde trivellazioni.

Ma vi si riuscirà? O saranno tentativi infruttuosi? Nessuno può dirlo *a priori*. La certezza della riuscita non può prevedersi che in qualche caso rarissimo, quando trattasi di regioni pianeggianti, lontane da monti e in mezzo a due mari. Bisogna quindi esser prudentemente audaci! La fortuna aiuta gli audaci! La trivella è destinata in queste provincie pugliesi a illuminare il fitto buio che ancora involge il mondo sotterraneo.

Un fatto noi vediamo, che le acque piovane che cadono per un'altezza annua di 80 centimetri sulle colline al N-O della penisola salentina, sono per tre quarti inghiottite dal suolo in voragini aperte naturalmente nel calcare compatto. Esse scendono e scorrono necessariamente sotterra verso il mare. Se la trivella incontrerà, come ci sembra probabile, una di queste lame di acqua, a maggiore o minor profondità, la riuscita del pozzo modenese sarà assicurata. Ma bisogna fare, bisogna sperimentare; colle sole parole non si avrà mai acqua in queste provincie.

Ben altra convinzione abbiamo riportato circa i pozzi Northon o pozzi istantanei, ed alla loro applicabilità ai nostri terreni pugliesi. Il punto nero non è nell'apparecchio ma nel terreno. Gli apparecchi del Piana traversarono rocce di differente durezza: sabbie, argille, marne, conglomerati argillosi, sabbioni teneri, sabbioni compatti. Ma non poteano crear l'acqua dove non vi era; quella di infiltrazione in queste rocce non potea venir fuori col pozzo Northon.

Questi pozzi istantanei danno grandi risultati nelle valli formate di terreni alluvionali nelle quali una lama di acqua scorre nell'alveo del bacino ad una certa profondità dello stesso; in tal caso basta raggiungerla con la puntazza dell'apparato Northon ed estrarla con le pompe. Nel Leccese e nel Barese, e forse anche nella Capitanata, mancano in generale questi terreni e queste condizioni idrografiche. Correnti di acqua veramente inesauribili nei nostri pozzi non sappiamo che esistano; la sola trivella potrà forse trovarle a maggiori profondità. Ecco un altro obiettivo dei pozzi modenesi.

Riguardo ai meccanismi idrofori noi consiglieremmo agli agricoltori pugliesi l'uso delle pompe a leva, a volante ed a maneggio per pozzi profondi, scegliendo quelle di solida costruzione che attingano l'acqua fino a 50 metri di profondità. Non è certamente una *réclame* che intendiamo fare alla Ditta Calzoni di Bologna, se diciamo ch'è una di quelle che meritano la preferenza. La Giuria, formata di uomini tecnici e competentissimi in questa materia, ha dato prima

di noi il suo verdetto favorevole quando le ha paragonate ai migliori tipi delle pompe americane.

Per le piccole profondità, da 6 a 12 metri, consiglieremmo invece i rosarii del Cominacini di Cremona, nei quali la manutenzione si riduce a piccola cosa, e che sono abbastanza solidi da potersi affidare alle mani inesperte dei contadini.

Questo abbiám potuto rilevare in una rapida corsa fatta nella Mostra di Lecce, la quale ci è sembrata importantissima come esposizione parziale di macchine idrofore e di motori a vento. Ho sentito intorno a me giudizi poco favorevoli di persone indotte e di Eroi d'Apulejo su questo Concorso; ne ho riso di tutto cuore!

Aspettiamo ora i resoconti dei tre relatori e plaudiamo intanto alla generosa iniziativa del ministro Grimaldi che prescelse una delle nostre Puglie a sede di questo Concorso internazionale.

Nel 1865 entrava la prima locomotiva nella provincia di Lecce. Da quell'anno fino ad oggi le macchine a vapore si sono diffuse rapidamente in tutta la Terra d'Otranto. Non v'è città, non v'è grosso paese in questa provincia che manchi del suo opificio, o come qua si dice, del suo *stabilimento a vapore*.

Noi vorremmo augurarci che questa Mostra valga a dare un impulso maggiore all'iniziativa privata per proseguire e compiere gli studii idrografici già incominciati, e a diffonder l'uso delle macchine elevatrici di acqua e dei motori a vento in vantaggio dell'agricoltura, dell'igiene pubblica e della pastorizia.

APPULUS.

LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

LETTERA TERZA.

Mio caro Amico,

Messer Cola d'Alagno, come ti dicevo, non so bene se fosse proprio fratello del famoso Berteraimo; so, però, di buona fonte ch'ebbe tre sorelle: Maria, che sposò Cola Piscicello (prendine nota nella tua memoria, chè ci servirà in seguito); Caterina, che sposò Paolo Bolcano, e Camilla, che fu moglie di Angelo Grisone. Apparteneva al Seggio di Nido. Avea sposato, certo prima del 1430 (perchè nel 1430 ne trovo già sicura notizia), una Covella Toraldo, di nobilissima famiglia, originaria di Sessa. Covella lo fece padre di sei figliuoli: quattro femmine e due maschi. I maschi erano Ugo e Mariano; le femmine, Antonia e Margherita, già maritate, la prima non si sa bene a chi, e la seconda a un Del Giudice; e Luisa e Lucrezia, ancora donzelle.

Signore di Torre del Greco non sembra che fosse; se vi fosse a Torre del Greco, io non so. (Come sono ingenui questi *non so!*) Del resto, come capirai benissimo, è cosa che c'importa fino a un certo segno; Torre del Greco e Napoli non sono Napoli e Pekino, e per la topica della nostra storia, l'alterazione è ben piccola. Lo trovo menzionato come Signore di Torre dell'Annunziata, di Rocca Rainola e della Rocchetta nel Principato, ma con tuttociò, con tutti questi dominii, non manca chi lo dice *nobile caduto in bassa fortuna*; cosa che potrebbe forse spiegarci più facilmente la prontezza, con la quale Lucrezia sua figliuola divenne l'amante di Alfonso. Enea Silvio Piccolomini in un luogo della sua autobiografia, che ti trascriverò più in-

nanzi, parlando di Lucrezia, la dice espressamente: *nobilibus nata parentibus licet pauperibus*: nata di nobili, benchè poveri genitori.

La Lucrezia era, come sembra, la seconda tra le sue figliuole, e di poco avea passati i venti anni. Era bellissima: *speciosa mulier seu virgo*, la chiama un papa, l'autore della storia *De duobus amantibus*, che di donne se ne intendeva. *Fa la più bella donna che in quello tempo fosse stata*, dice un cronista (*Cronache de li Re di Napoli di Don Gaspare Fuscolillo*). Degna proprio d'innamorare un Re, come difatti innamorò Alfonso.

Io non saprei dirti, naturalmente, come cominciasse l'amore; l'ora, il tempo e il loco, quando e dove la prima volta si videro. Narra una storia, di quelle che son romanzo e storia al tempo stesso, che un giorno, andando Alfonso solo a cavallo verso Torre a diporto, vide a una finestra della sua casa la bellissima Lucrezia; e d'allora non poté più torsiela dall'animo. Se ne portò seco l'immagine nella fantasia; vi ripensò spesso, tornò altre volte secretamente alla Torre, con gran meraviglia e confusione dei cortigiani che non capivano il perchè di quelle insolite gite, finchè una sera apertamente le dichiarò l'amor suo; e le sue assenze da Napoli, da quella sera, divennero sempre più frequenti e meno misteriose. (*Corona*).

Probabilmente le cose andarono più prosaicamente; sia però che Alfonso la conoscesse a Napoli, sia che la conoscesse alla Torre, certo è che dai principii del 1450, anzi dal novembre 1449, in poi, la Lucrezia se ne venne alla Torre, vi fermò la sua dimora, e se ne stava con una compagnia datale da Alfonso ad attender le visite del suo regale amante, che non erano davvero infrequenti. Di ciò ne fa fede una delle cedole della Tesoreria regale (vedi che anche un'arida nota di spese può essere utile a qualcosa!), dove si legge che « ai 17 ottobre 1450 Alfonso d'Aragona donò un drappo morato del prezzo di 40 ducati la canna a Madama Covella Ollilio, la quale stava alla Torre per tener compagnia a Madama Lucrezia d'Alagno. » Chi era questa Madama Covella? Di nuovo, non lo so: ma è chiaro che la Lucrezia doveva starsene sola con costei alla Torre, non più nella famiglia sua, ad aspettare, nella tranquillità della campagna, come in un ritiro d'amore, il vecchio sovrano di Napoli, che, stanco della splendida vita napoletana, veniva di tanto in tanto in quel povero paesetto a inebbiarsi dell'amore della sua bella.

Le storie anche generali di Napoli segnano nel 1450 e nel 1451 una serie di spessissime assenze di Alfonso da Napoli e di dimore a Torre del Greco, dove compì anche alcuni atti non privi d'importanza del suo Regno. Per non dir altro, nel novembre del 1449 vi ricevette e ascoltò gli ambasciatori Milanesi, che trattaron della pace. Nel 1451, ai 5 febbraio, vi diede udienza al Conte Attanasio Lascaris, ambasciatore di Demetrio Paleologo, despota di Romania e di Morea. Come si sa, Alfonso avea intenzione o, meglio, avea promesso al papa, d'andare a combattere contro la minacciant potenza del Turco, e l'ambasciata del Paleologo avea appunto per iscopo una specie di trattato pel caso che Alfonso, risolutosi all'impresa, dovesse passare per le sue terre. — Ai 10 marzo 1451, avendo saputo che Giovannello Appiano avea conquistato la Signoria di Piombino, dalla Torre spedì un suo ambasciatore per le congratulazioni d'obbligo, ecc. (*Summonte. Parte 3.^a*)

Alfonso s'era fatto costruire alla Torre una stanza negli orti della famiglia d'Alagno, e lì passava le intere sue giornate. Quando non stava colla Lucrezia, se ne andava alla riva

del mare, e si sedeva presso una fontana, che v'era, e là restava lunghe ore a godere quel bel fresco e quel bel cielo. Questa fontana, come t'ho detto, esiste anche oggi, benchè l'edifizio, che la forma, sia trasformato ed ingrandito; quella stanza, fabbricata negli *orti della Contessa*, secondo che posso raccogliere da alcuni vecchi del paese, una cinquantina d'anni fa esisteva ancora. La sera soltanto per maggior sicurezza si ritirava nel suo castello, che era ben munito e guardato, quantunque, come dice il Summonte, fosse edificio indegno di tanto re. Mal costruito, senza ornamenti, con stanze piccole e rozze, non avea altro di bello se non la vista, che verso Posillipo, Miseno, Procida, Ischia, riguardava (*Summonte. P. III., C. II.*).

Negli *orti della Contessa* lo trovò Giannozzo Manetti, allorchè nel 1450 venne ambasciatore per indurlo a pensieri di pace coi fiorentini. La narrazione di quest'ambasceria puoi vederla molto ben raccontata da Vespasiano da Bisticci nella vita che scrisse del suo amico Manetti. (*Collez. d'op. ined. o rare. Tomo II, Torino 1861*). Giannozzo, ch'era grande amico di Alfonso (è celebre l'effetto, che produsse una volta sull'animo del re una sua orazione: ne fu così rapito e incantato che non s'accorse, mentre l'ascoltava, d'una mosca che gli s'era posata sul naso e che vi restò così comodamente più d'un'ora!), dunque, dicevo, Giannozzo non lo trovò a Napoli e seppe che stava alla Torre. Detto fatto: monta a cavallo e va alla Torre. Si fa annunziare: è introdotto: e lo incontra *in un orto*. Gli fa un gran discorso calorosissimo pieno di rimproveri, e lo induce a cangiar di proposito. « Disse mi già uno nostro Fiorentino che si chiamò Filippo di Giovanni, ch'era dirieto alla Maestà del Re, quando Giannozzo parlava, che si meravigliò assai della pazienza della Maestà del Re alle vive parole che gli avea detto Messer Giannozzo » (*Vespasiano da Bisticci*).

Forse negli anni seguenti, dal 1452 in poi, Torre del Greco, se non decadde del tutto dalla dignità di ritrovo del loro amore, cesse il luogo in parte a Napoli. La Lucrezia andò là a irraggiar la splendida Corte Aragonese colla sua bellezza e colla sua grazia. Non posso qui, in quattro parole, descriverti la bella vita, che allora si faceva a Napoli; ne francherebbe la spesa, ma non posso. La Corte Aragonese era certo una delle più magnifiche tra le magnifiche di quel secolo. Una folla di letterati, chiamati d'ogni parte, il Fazio, il Filelfo, il Poggio, il Rinaldi, il Ricci, il Valla, e, capo di tutti, il Panormita, Segretario Reale, la costituivano uno dei maggiori centri del gran movimento intellettuale della Rinascenza. Valenti pittori e scultori e architetti lavoravano del continuo a Castelnuovo e il vecchio palazzo di Carlo d'Angiò si veniva mutando per le loro mani in una Reggia magnifica. Feste d'ogni genere interrompevano gli amori per gli studi e per l'arte di Alfonso e della sua Corte. Giostre e cacce, l'una più mirabile dell'altra, si succedevano senza posa; e se vuoi averne qualche notizia, un po' estesa, riscontra alcuni dei numerosi opuscoli del Minieri Riccio, che pubblicò pel primo sulla Corte napoletana di quel tempo preziose informazioni; per esempio questi: *Notizie sull'Accademia Alfonsina (Napoli, Sellitto, 1875)*. *Gli artisti che lavoravano in Castel nuovo (ivi)*. *Cedole della Tesoreria Regale (nell'Arch. St. nap. Anno VI)*.

In quell'anno proprio, 1452, ci fu un grande avvenimento a Napoli descritto in versi ed in prosa, in latino e in italiano, da tutti i letterati di quella Corte, ci fu la venuta dell'Imperatore Federico III; il quale, avendo sposato una nepote di Alfonso, Leonora di Portogallo, volle fare al suo regal parente una visita. Restò a Napoli tre o quattro giorni

con un seguito numerosissimo: Alfonso, per vanità, fece mille pazzie, e quando l'Imperatore contentissimo dell'accoglienza, lo lasciò, facendo i conti s'accorse d'aver speso in tre giorni più di centocinquantamila fiorini. È da credersi che in queste feste Lucrezia brillasse largamente.

La Lucrezia dimorava allora, dicono alcuni, in Castelnuovo, e, secondo altri, nella casina regale, che stava al Cavone, dove sta ora il Palazzo Luperani (Vedi *Napoli e dintorni. Guida pubb. dal Nobile*). Affermazioni entrambe poco probabili. Il Settembrini (*Scritti vari*) e il Dalbono (*Vizi e virtù d'ell. fam.*) le aggiudicano il bel palazzo Cuomo, che ora, con mirabile artificio, è stato trasportato, per non distruggerlo, da un lato all'altro della nuova Strada Duomo. Ma a torto: il palazzo Cuomo non fu dei d'Alagno perchè... perchè non fu dei d'Alagno! I d'Alagno aveano casa nella contrada di Nilo, come vedesi da quel contratto, che t'ho citato altrove. Il De Petris ci dice anche ch'erano situate accanto a quelle di Petrello Bolcano, di Zandolo Brancaccio e di Blancola Dentice. (P. 167). Un altro palazzo lo avevano a uno degli estremi della piazza della Sellaria, ora P. Pendino. Poco lontano della piazza Pendino, gironzoland per quei vicolacci sporchi, l'altro giorno, proprio a S. Andrea degli Scopari, ho trovato un palazzetto cui accenna il De Petris, il quale ha ancora attaccato in alto lo stemma della famiglia d'Alagno, cinque gigli in una croce. La vicina chiesetta di S. Andrea degli Scopari, ora tutta imbiancata e pittata alla moderna, fu antico giuspatronato della loro famiglia (De Petris).

E ora un po' di prosa. Non ho trovato negli scrittori d'allora, deposizione di feste o altro, dove la Lucrezia intervenisse. In iscambio, una volgare nota di pagamenti fatti a speciali e cucinieri, può darcene qualche lume. Son sempre le solite cedole pubblicate dal Minieri Riccio che me ne porgono il modo. Ai 31 maggio 1452 il Duca di Calabria paga 38 duc. allo speciale napoletano, Matteo de Donamira, fra l'altro, per le confetture servite nella collezione data sul castello di S. Elmo a Madama Lucrezia de Alagno, ed a molte altre signore napoletane e gentiluomini che, in compagnia della predetta d'Alagno e del Duca Don Ferrante si condussero a veder quel castello. (*Arch. St. nap. Vol. VI P. 416*). Agli 11 maggio 1456 dà una sontuosa colazione nell'isola d'Ischia, alla quale intervenne Madama Lucrezia d'Alagno e molte altre dame d'onore. — Ai 17 maggio 1456 un altro simile ne fa imbandire nel castello dell'Uovo col l'intervento della Duchessa di Calabria, di Lucrezia d'Alagno e di molti gentiluomini napoletani (P. 448).

Non solo a Napoli, ma a Baia, a Ischia, a Pozzuoli, ed anche tratto tratto a Torre del Greco, i due amanti, o almeno l'amante e la donna, goderon del loro amore. Il 19 giugno 1453 erano a Torre del Greco, quando Alfonso di là spedì al campo del Duca di Calabria Luigi Dezpuch a dirgli che fra breve di persona si sarebbe recato a compiere definitivamente la campagna contro i Fiorentini (*Summonte*). Baia era poi la voluttuosa villeggiatura dei signori napoletani; Baia, come diceva il Cariteo,

di lacciul venerei piena,
Monumento dell'arte antiche cose,

Baia, di cui il Pontano (De Baianis) cantava alludendo alle sue onde fluenti di sulfurea vena, che i corpi vi si sanavano e le anime s'ammalavano.

Quid iuvat ingratos membris depellere morbos
Si curas animae, tristitiamque dabis?

T'ho citato di sopra alcune notizie, che Enea Silvio Piccolomini nella sua autobiografia ci ha conservato sopra Alfonso d'Aragona e i suoi amori di questo tempo con la napoletana Lucrezia. Enea Silvio Piccolomini nel 1455 venne a Napoli per cercar di pacificare tra di loro Alfonso e i Sanesi suoi concittadini. Alfonso li lasciava saccheggiare e taglieggiare in mille guise da Jacopo Piccinino, in punizione degli aiuti da essi prestati ai Fiorentini. E avea concepito tanta rabbia che d'accomodamenti e di pace non volea in alcun modo sentirne. Due ambasciatori giunti prima, erano stati respinti, senza essere ascoltati. Sol quando venne di persona Enea Silvio Piccolomini, stimato universalmente per ingegno e per dottrina, mutò stile ed: — Ora si — disse — che si può trattar di pace, ora che è venuto per mediatore un uomo che amiamo tanto. — Ma la cosa avea molte difficoltà e per condurla a compimento varii mesi passarono. « La pace fu trattata (traduco alla lettera) ora a Napoli, ora a Pozzuoli, ora alla Torre del Greco, nei quali luoghi soleva dimorare Lucrezia, bellissima donna o fanciulla che si fosse, nata di nobili benchè poveri genitori. Il re l'amava sì perdutoamente che al cospetto di lei quasi usciva fuori di se stesso, nè altro vedeva, nè alcuno udiva che Lucrezia non fosse. Sopra lei teneva fissi gli occhi, ne lodava ogni parola, ne ammirava la saggezza, ne approvava il gesto e proclamava cosa rara tanta eccellenza di bellezza. Molto le donò e la volle onorata come Regina; si diè fin troppo in sua balia, nè alcuno esaudì mai che lei nol volesse. Forza mirabile d'amore! Quel gran re, padrone dell'Aragona, cui obbedivano le isole Baleari, la Corsica, la Sardegna e la stessa Trinacria, che avea conquistate varie province d'Italia e tanti possenti capitani avea vinti, fu vinto così dall'amore che, quasi schiavo, serviva a una donnetta. E se la fama è veritiera, il suo amore era puro, e dicono che la Lucrezia dicesse: Giammai farà onta il re alla mia pudicizia, che, se tenterà di farmi forza, io non imiterò quell'altra Lucrezia, moglie di Collatino, che, perduta la pudicizia, si diè la morte: io preverrò colla morte un tal delitto. » (*Pii secundi pontificis maximi. Commentarii Francofurti. In Officina Aubriana. Anno MDCXIV, p. 27*).

Alla pudicizia della Lucrezia non ci credeva troppo per quel che sembra Enea Silvio; e la sua vita posteriore gli dà ragione del non averci creduto. Ci credettero invece gli scrittori, che vennero dopo, e G. C. Capaccio intitolò una sua biografia: *Regis amasia, sed pudica*. E un verseggiatore, che fece gli epigrammi in versi alle biografie del Capaccio, un tal Carlo Pinto, scrivea:

Saeplus amissa matre dolebat Amor.

Spesso Cupido fu a doler costretto
La mancanza di Venere.....

Ci ha creduto recentemente anche l'onorevole Minghetti, il quale in una sua, per dir vero, spropositata conferenza, fatta in questo inverno, sugli Aragonesi (secondo il sunto del giornale *Napoli*, ho trovato che fra i letterati della Corte Aragonesa annovera Angelo di Costanzo, il quale nacque, in verità, dopo che gli Aragonesi non esistevano più; che fa sorgere nel xv secolo l'Accademia dell'Arcadia, confondendola forse coll'Arcadia del Sannazzaro, ecc.), il Minghetti, dicevo, parla brevemente di Lucrezia d'Alagno, come della *pudica* Lucrezia. Ingenuità.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fusse signore.

Ma lascio questa disputa che, per farla bene, andrebbe fatta in quel latino barbaro, nel quale i teologi disputavano della Vergine Madre. In lingua povera basta averla accennata. — Certo l'amor d'Alfonso cresceva di giorno in giorno e sempre più forza acquistava nel suo animo. Il Mazzella ci dice come, per intercessione della Lucrezia, il Re molti delitti a molti perdonasse (*Re di Napoli*. - Napoli, 1594).

Su questo non saprei dir altro. Una prova della grande importanza acquistata da lei nella Corte si può averla nel fatto che nel trionfo di Ferrante del 1454, essa andò quasi ufficialmente a incontrarlo. Il grido dell'impresa fu grandissimo, dice un contemporaneo; la plebe, d'ogni parte accorrendo, con applausi, con acclamazioni, con ogni sorta d'allegria, lo ricevette. La Lucrezia di Re Alfonso, magnificamente vestita coi porporati del Re e con un coro di matrone gli andò incontro. (*Francesco Contareno*. Cit. in *Summonte*). Ferrante avea guerreggiato in Toscana, ed era stata quella la sua prima impresa: gli si volle fare perciò una specie di trionfo.

T'ho parlato fin qui dell'innamoramento e dell'alto posto, che la Lucrezia acquistò subito nel cuore d'Alfonso: tutto effetto della sua bellezza mirabile, di quella bellezza, che è un'arma, come si diceva una volta, non di ferro e non di bronzo, che vale più di tutte le armi vere di ferro e di bronzo. Ma di questa bellezza appunto finora non t'ho parlato, nè te l'ho a parte a parte descritta. Perché? Il perché è chiaro. Perché nulla non so dirtene. Oltre gli aggettivi soliti e le solite amplificazioni, gli scrittori contemporanei non ce ne hanno tramandato altro. Vero è che il Pansa, storico amalfitano, ci dice che molti ingegni si erano *lambiccati* per descriverne le bellezze (PANSÀ, *Historia d'Amalfi*. - Napoli, 1713); ma, ripeto, io non ne ho trovato descrizione nessuna.

Gli scrittori di antichità napoletane e di guide di Napoli ci additano qua e là alcuni voluti suoi ritratti; ma io dopo un diligente esame mi son dovuto persuadere che non solo *non consta* che sieno suoi ritratti, ma che *consta* anzi quasi sempre il contrario. Finirò questa lettera con una tal dimostrazione. Così tre o quattro errori, che si ripetono da un pezzo nelle descrizioni di Napoli, potranno essere corretti.

Il Dalbono tanto nella *Guida di Napoli* (pag. 6) quanto nel già citato romanzo (p. 171) afferma che di Lucrezia ci son conservate le fattezze nella statua della Maddalena, che è una delle statue in terracotta, che si trovano nella chiesa di Monteoliveto o Sant'Anna dei Lombardi, e formano la cosiddetta cappella del Sepolcro. C'è un Cristo morto attorniato da Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, la Vergine, la Maddalena, ecc.: e son opere tutte di Modanin da Modena. Alcune d'esse ritraggono illustri contemporanei: Alfonso II, Ferrante II, il Sannazzaro, il Pontano; altre son di fantasia. La Maddalena vorrebbe il Dalbono che fosse Lucrezia d'Alagno. È impossibile. Modanin da Modena, il cui vero nome era Guido Mazzoni, non lavorò sotto Alfonso I a Napoli, come dice il Vasari in quel cumulo di spropositi che è la vita di Giuliano da Maiano (vedi l'erudito commento del Milanese alla recente e bellissima edizione del Sansoni). Nato verso la metà del secolo xv lavorò a lungo a Napoli sotto Ferrante; seguì poi Carlo VIII in Francia, ne fu fatto cavaliere e morì il 1518. (TIRABOSCHI, *Not. sugli artisti modenesi*. - Modena, 1786. P. 255-260). Quelle statue furono fatte certo nell'ultimo quarto del secolo (Alfonso II e Ferrante II o Ferrantino, e non Alfonso I e Ferrante I come anche a torto dice il Vasari, il Pontano, il Sannazzaro, fio-

rirono infatti tutt'insieme nell'ultimo quarto del secolo); e Lucrezia allora era sparita già da un pezzo dalla scena del mondo. Un'altra Guida di Napoli, quella del d'Afflitto, seguita in questo con qualche esitanza dal Dalbono, trova Lucrezia d'Alagno in una Maddalena, che si conserva a San Domenico Maggiore. Dopo aver fatto con te le più ampie meraviglie di quell'impertinentaccio di Alfonso d'Aragona che si piaceva a far ritrarre le sue amanti in forma di Maddalene, ti farò osservare che nè il d'Afflitto nè il Dalbono recano la più lontana supposizione in conforto della loro opinione e che non è il caso perciò di discuterla. E lo stesso dirò di un'altra Lucrezia d'Alagno che il d'Aloe nella Guida Nobile succitata vorrebbe vedere in uno dei tre magi di un famosissimo quadro dell'Adorazione, attribuito a Giovanni da Bruges, che si conservava a Santa Barbara di Castelnuovo. Su quel quadro puoi vedere ciò che ne dicono il Milanese nelle note sulla vita di Antonello da Messina e il Crowe e il Cavalcaselle nella *Storia della Pittura*. (Veramente alcune descrizioni di Napoli, quella del Parrini, quella del Sigismondi attribuiscono il quadro di Santa Barbara ad Antonio Solario detto il Zingaro, e il quadro di Gian da Bruges lo pongono a Santa Maria del Parto di Posilipo. *Sed non est hic locus*.) Quanto al ritratto della Lucrezia la confutazione sta tutta nel riportare il sorite che fa il d'Aloe per dimostrare le sue asserzioni: — Quel quadro è dei tempi di Alfonso d'Aragona — tra i magi ce n'è uno che ha la faccia di femina — Lucrezia d'Alagno andava spesso a caccia vestita da uomo — probabile dunque che quel mago sia la Lucrezia vestita da uomo. — Ma che probabile d'Egitto! In questo sorite la prima e la terza premessa sono apertamente false, la seconda è frutto d'una impressione individuale e supporrebbe poi questa teoria falsissima che i maschi non possono aver facce di femmine senz'essere femmine; e la conclusione poi è così evidente che nessuno la vede. Ho da confessarti però che questo quadro di Castelnuovo io non l'ho potuto esaminare, perchè recatomi apposta a visitare Santa Barbara, trovai il posto di esso vuoto; e avendone domandato alla guardiana della Chiesa, m'ebbi per risposta: *Signurino mio, nce steva na vota; ma sapite comme se dice?*

*Napule è franfellicco
Ognuno ca nce vene se l'allicca!*

Eccoti ora un aneddoto che riguarda non Lucrezia d'Alagno, ma le statue di cui t'ho discorso poco fa. Il Capaccio nel *Forestiero* (p. 890), parlando della Cappella del Sepolcro di Monteoliveto, scrive: « Quando l'Imperador Carlo V fu in Napoli volse andare a quella chiesa per vedere questi due suoi parenti (i ritratti di Alfonso II e Ferrante II) e quando mirò Ferdinando disse: *Muy fea cara por ser mi sobrino*, chè veramente ha un volto stravagante » cioè in cattivo italiano: *Troppo brutta faccia per esser mio nipote!* Forse pretendo troppo, ma nelle Guide nostre vorrei veder raccolti tutti questi aneddoti storici, che conferiscono tanto al piacere che ci reca la vista d'antiche immagini e monumenti. Sono il loro *assaisonnement!*

19 Agosto.

GUSTAVE COLLINE.



TRISTE ESISTENZA

(Continuazione — V. numeri 12, 13 e 17)

Un bel sole di maggio, il sole delle rose e degli innamorati, splendeva limpido in cielo, dorando il paesello con le sue ridenti curve marine, le incantevoli prospettive, la profondità dei valloncelli e gli altipiani fioriti. Tenere verdezze di prati, di mandorli, di peschi e di susini, scuro fogliame di carubbi e d'aranceti, pallori argentei di oliveti, si fondevano in una sola tinta calda, diffusa ad abbellire la campagna, creando effetti nuovi di luce e di sorprese, con isvolte, cascate e torrentelli alternati di tufare vaste, inestricabili, come tante *latomie*.

Tutta la costa era seminata di casettine bianche confuse nel verde dei pometi; a mezza china e alle falde della leggera collina, in alto, sormontanti le chiome degli olivi, aggruppate, sparpagliate si perdevano alla distesa. La vista era stupenda; il mare e i terreni messi in contrasto spiccavano sfavillanti nel luccicchio del cielo e delle verzure.

In cima, nel mezzo di un frutteto, preceduta da un orticello, vedevasi isolata una casa ad un piano, tinta di roseo con inquadrature cilestrine; era l'unica che avesse una regolarità di apparenza nel novero delle casette che la circondavano. Un piccolo cancello di legno rozzo chiudeva il poderetto composto di diversi appezzati di terreno incolto e di gruppi d'alberi da frutta; lo cingeva un'alta parete a secco e siepi di fichi d'India; rosai fioriti e ciuffi di viole ciocche si allineavano a dritta ed a manca sul davanti, lungo i sentieruoli che dividevano le aiuole d'indivie e d'insalate, di cavoli e di cipolle; rampicanti di ogni specie s'intrecciavano dappertutto avvolgendo tronchi d'alberi e stipiti di porte e finestre; un sambuco si spenzolava rigoglioso di fiori bianchi odorosi sulla cisterna, un enorme carubbo ed un gelso moro le facevano da sentinella e sulla porta d'ingresso saliva serpeggiante una vite vestita di larghi pampini e di grossi grappoli verdi. Era un sito bello, fresco, solitario, ombroso, dove si poteva amare, pensare, godere.

E lì su *Giuseppuddo* aveva nascosta la sua Mariuccia, vivendo dimenticati, uniti, contenti del loro amore, felici di possedersi, lontani dal mondo, fuggendo ogni voce, ogni eco che valesse a ricordarglielo. Vissero per mesi immemori di loro stessi, istupiditi, spesso domandandosi se poteva esser vera quella loro felicità; non pareva vero alla Mariuccia il bene di cui godeva, si esaltava, correva all'impazzata nei campi, saltellando come una bimba cui appariva un luogo fatato tutto quanto la circondava. *Giuseppuddo*, che ne ammantava, la circondava di cure, e per non lasciarla mai sola, fece che la zia Antonia salisse con le provvigioni, e quando ne ridiscendeva propalava per il paese lo stato di quei due lassù.

Frattanto le economie del giovane minacciavano finire e fu forza tornare in bottega a lavorare; si risolse a stento e si armò di coraggio; mille dubbi e mille incertezze l'assalivano; *bada*, diceva alla giovane, *bada di non aprire che alla sola mia voce*; ed essa ubbidiva ciecamente, senza discutere l'ordine e la prigionia di molte ore; trovava tutto giusto, tutto bello quanto le si imponeva crudamente: e perchè no? non l'amava egli? lo vedeva, lo sentiva quanto era amata, carezzata, un po' bruscamente è vero, ma che per ciò? *Si può essere cotanto felice?* si diceva mentalmente, affrettandosi tutta ilare nelle sue bisogna; gli occhi le s'empivano di lagrime dolci, emanazioni della sua passione, del contrasto dei

suoi affetti, del ricordo del suo povero passato, del felice suo stato presente. Una tenerezza viva l'avvinceva, la legava, la poneva tutta in balia del suo amato, il solo che aveva avuto compassione di lei, il solo che avesse osato proteggerla, salvarla; *oh mio! oh mio!* ripeteva giungendo le mani, mandandogli sull'ali dei venti i suoi baci e i suoi sospiri.

* *

Nel paesello si pettegoleggiava; decisamente la magia era stata completa; *Giuseppuddo* era perduto e per sempre, ma non si osava mostrarglielo, gli si gironzava d'intorno ispezionandolo curiosi, guardinghi; lo conoscevano e non volevano provarsi; ed ei tirava indefesso all'arte sua che oramai era l'unica sua risorsa. Di beni di fortuna non aveva che la casetta lasciatagli dall'avo materno e se l'era serbata per il suo nido; sui parenti non contava; ad essi non chiedeva altro che gliela lasciassero sposare, la fanciulla; insieme gli avrebbero benedetti e ringraziati: *se la vedessero quanto è buona e massaia, l'adorerebbero, credetemi, ma lo si voleva veder disperato negandogliela sempre*; ad onta di ciò non mancava di speranza, e si volgeva ora a questo ora a quello per i loro buoni uffici; non sentiva più il pungolo dell'innata fiera, era divenuto mansueto aspettando, ma nulla valeva a far piegare i suoi genitori rinfocolati dall'odio dei fratelli, delle cognate, dei parenti e degli amici. Anche il buon curato, il medico, lo speciale, e soprattutto Donna Angelica, la figliola, ne alzavano alte grida, volevano vendetta ad ogni costo.

Le cose nonolgevano alla migliore, ma come passava il tempo gli animi si sbollivano, l'indifferenza sottentrava ai clamori ed all'invidia; per lunga pezza non se ne parlò più, *Giuseppuddo* mostrò rassegnarsi, purchè lo lasciassero quieto nella pace del suo amore, nella produttività del suo lavoro, era quanto abbisognavagli. Avrebbe aspettato, si sarebbero stancati alfine! e soddisfatto, se non contento, menava i suoi giorni circoscritto nel fascino che gli veniva dalla fanciulla, cui un velo di mestizia accresceva attrattiva idealizzando la sua persona.

* *

Un anno era passato e niun cangiamento era avvenuto nella loro posizione. Al giovane venne alfine manco la pazienza, minacciò, strepitò, disse che l'avrebbe finita alla sua maniera, che si sarebbero sposati a dispetto di tutto e di tutti, ed a misura che non gli si dava ascolto s'inaspriva, ritornava il bravaccio di una volta; rientrava di cattivo umore in casa, trovando ogni cosa brutta e mal fatta, mettendo a cimento la dolcezza di Mariuccia, che escogitava ogni mezzo a piacerli e rendergli meno dura la sorte, quantunque anch'essa s'impensieriva intravedendo una nuova sciagura.

La poderosa bellezza di che s'era arricchita con la sua felicità cominciò a scemare; il cruccio ed il dolore batterono nuovamente sul suo cuore; ignote ansie e paure l'assalivano: soffriva in silenzio, chè maggior pena non voleva arrecare a *Giuseppuddo*; pure spesso non giungeva a nascondergli l'onda del suo dolore; all'improvviso grossi goccioloni le rigavano la fine epidermide delle guance; egli era preso allora da tali smanie, tali impeti e trasporti insani, che essa impaurita si andava a rincantucciare pregandolo di smettere per amor di Dio: oppure prendeva tra le sue mani nere le bianche e sottili di lei e gliele stringeva forte dicendole di finirla se non voleva vederlo scappar via; Mariuccia ingoiava le lagrime, gettava giù il gruppo che le era rimasto in gola, s'asciugava gli occhi, e gli cercava scusa confortandolo a sperare; si animava parlando;

ei si faceva muto, l'ascoltava a capo basso e mano mano che proseguiva lo rialzava guardandola con maraviglia, con istupore; non l'aveva mai vista così bella, ispirata; si commuoveva anch'esso, si pentiva, si trovava piccino, umiliato di fronte a lei, le si avvicinava, le prendeva il lembo del grembiale, le parlava sommesso, le baciava le mani, le ginocchia, il viso, i capelli, e la pace era fatta.

Però il dimani si era daccapo: qualcuno li giù nel paese aveva sobillato, rincrudita la piaga, toccato l'amor proprio, la gelosia, ed essa che l'attendeva colle braccia aperte, il sorriso sulle labbra, perdeva le forze vedendolo tornare arcigno e torvo, starsene taciturno, irrequieto, ingiusto a tormentarla: *che ti ho fatto, che ti ho fatto? parla*, gli diceva, *non sono più buona per te, che ti ho fatto?* ed ei che a quella rassegnazione non s'aspettava, vergognoso si allontanava schivando ogni altro appiccio, ogni altro parlare.

*
* *

A quel genere di vita finì per assuefarsi Mariuccia: *per lei di felicità non ce ne poteva essere sulla terra: non era nata infelice?* pensava che aveva tanto sofferto, tanto lottato, tanto desiderato, per vedersi poi piombata in tale stato. Dove erano andati i suoi sogni, dove le sue ebbrezze, dove la sua breve realtà? e se egli l'abbandonasse? no, che a tale idea non reggeva, sarebbe stato mostruoso, iniquo! e di lei che ne sarebbe avvenuto? morire, certo meglio morire che vedersi sola, derelitta in balia della sorte; si sarebbe andata a gittare in mare dalla rupe più alta della sua scogliera: un tonfo, un grido, uno schianto solo!

E vi ritornava su tutto il giorno nascondendo gelosamente a lui il suo strazio, la sua tortura. Le si affinava il viso, le si impallidivano le gote, gli occhi perdevano il bagliore, le mani s'erano fatte diafane, scottavano; era malata, inquieta, insonne, aveva delle nervosità insolite. A quegli eccessi insofferente, oscillavano le fibre del giovane; non voleva vedere quelle smorfie; bestemiava, stringeva forte il pugno, mandava lampi dagli occhi; *voleva dunque vederlo crepare come un cane?* ma quand'essa le cadeva, tutta bianca, stecchita come morta daccanto, convulsa, se la prendeva fra le braccia, s'inteneriva, indovinando lo strazio di quel cuore fiero ed onesto, al quale egli non sapeva risparmiare nessuna amarezza.

*
* *

I giorni scorrevano tristi per essi. Lo scoraggiamento aveva invaso l'una dando noia e fastidio all'altro.

Intanto la bella stagione era ritornata avvolgendo, come a derisione, le loro cure, i loro affanni in una festa di verzura e di fiori. Il poderetto lassù in alto, tutto bello e lindo appariva un mazzo verde chiomato. All'ingiro, a ridosso ed al piè gli facevano riparo i mandorli isforandosi serenamente ai primi soffi di primavera e dei loro candidi fiori formavano largo tappeto di color bianco rosato sull'arsiccio del terreno. Sugli alberi cantavano gli uccelletti tessendo note amorose, emettendo gridi d'allarme e di sorpresa, trillando, gorgheggiando su tutti i tuoni con ogni metro, burlandosi, chiamandosi; dovunque era sole, luce, amore e connubi, dovunque fiori ed erbe, dovunque il ritorno di ogni bella e profumata cosa.

Solo *Giuseppuddo* s'era fatto tardo e lento nel ritorno; diceva che l'infastidiva la musoneria di Mariuccia; e poi non s'ha a dire che io le resti per sempre attaccato alla cintola! Per soffocare i moti del suo animo si riaccumunò agli amici di una volta e di notte andavano girellando per il paese, chè di giorno non si scostava dalla bottega, lasciando però

lavorare i giovani, perchè voglia di fare non aveva. Spesso però scompariva, non lo si vedeva per giorni: si credeva cercasse distrigarsi con onore dall'imbarazzo nel quale si trovava; forse pensava ancora a sposare la Mariuccia, che poi cattivo non era, ma gli rincresceva, l'annoiava quella lotta continua, persistente, le pretese di lei, il venir mostrato a dito, perseguitato dal senso di compassione che gli metteva tutte le furie addosso; pure non si dava per vinto, sperava ancora e frattanto se ne stava lontano aspettando, senza saper cosa; si rifece bello, elegante, azzimato; ricomparve alla messa grande delle domeniche, intieramente vestito di nuovo, con i baffi arricciati. Lo seppe Donna Angelica e gli mandò tosto i suoi saluti con un mazzolino di basilico avente nel mezzo un garofano rosso vivo; speranza, fuoco e ardore insieme, ed ei tanto per non ridere sul muso della portatrice, accettò, se lo pose all'occhiello e passò per ringraziarla, chiamandola alla finestra col suo solito fischio. La vecchia zitella scattò dalla gioia matta e a D. Colantonio, suo padre, ritornarono le speranze; vedersela accasata quella sua figliola era la sua frenesia. Ma *Giuseppuddo* presto ne fu stufo; non trovava pace per quanto facesse, era inquieto, non giungeva a sormontare quella sua tristezza, nè a strapparsi dal cuore l'immagine di Mariuccia. Come avrebbe fatto a scordarla? a lei doveva tante gioie, tante dolcezze; malediceva i sobbilitatori, i mezzani e gl'intriganti di ogni genere che l'avevano tolto a quell'idillio, e, quando posseduto da un bisogno assoluto di rivederla, di parlarle, di corsa risaliva alla cassetta; la ritrovava sempre mesta, immersa nel duolo e nello sconforto, che oramai la sua posizione di vittima l'era tracciata dalla dura condizione; disillusa lo respingeva, chè l'amarezza del suo animo oscurava la sua passione; voleva star sola e morire in pace. *Senti*, le disse un giorno preso da rabbia feroce, *se tu mi ricevi sempre in tal modo, per Iddio santo, non ci torno più!* e in ciò dire le volse le spalle bruscamente, e senza manco guardarla se la svignò tirandosi dietro la porta.

*
* *

Quella sera istessa fu per la prima volta in casa di Don Colantonio. Alla nuova accorsero festanti tutti i parenti: madre, padre, cognate, fratelli e cugini. Fu una festa, una commozione generale, abbracci, lagrime e perdoni. Donna Angelica si affrettò ad offrire chicche e dolciumi, bicchierini di rosolio alle donne e boccali di buon vinello bianco agli uomini. *Giuseppuddo*, eccitato, fuor di sè, mangiava, beveva, rideva, scherzava, e pareva che avesse completamente scordata la Mariuccia; faceva l'occhio a Donna Angelica che, dal piacere, prendeva delle pose grottesche, guardandolo con degli occhi assassini, come se gli dicessero *ti tengo ora, ti tengo!*

A *quando le nozze, a quando?* gridava a bocca piena il curato, e tutti a coro, *a quando le nozze, a quando?* e si strinsero intorno a *Giuseppuddo* che non ebbe parola; fuvvi un breve silenzio imbarazzante, poi egli ruppe in una clamorosa risata e si voltò a stringere la mano a D. Colantonio. Allora tutti di nuovo a dargli il *mirallegro*.

Bene mio! Bene mio! sospirava Donna Angelica alquanto in disparte, portandosi la pezzuola bianca ricamata sugli occhi. *Evvivano gli sposi, evvivano! alla vostra salute D. Colantonio, alla vostra mastro Matteo, alla compagnia!*

Il mattino *Giuseppuddo* si svegliò nel suo letto di famiglia di cattivo umore; trovò che i trasporti e le promesse della sera innanzi non avevano ragione di essere. *Oh perchè dovrei accollarmi quel cataplasma?* e si rivoltava agitato nelle

lenzuola; non potendone più si alzò, si vestì e uscì di casa. Molti corsero a stringergli la mano ed a congratularsi, ch  la voce erasi diffusa come lampo. *Dunque li mangiamo sticconfetti*, gli si diceva da tutte le parti premurandolo al gran passo; ed ei, premendogli di liberarsi da tanti seccatori, li lasci  insoddisfatti, scappando come un pazzo per le vie e da un capo all'altro travers  il paese giungendo a rifugiarsi dal barbiere che sventuratamente per lui stava di fronte alla casa di Donna Angelica; quando vi giunse e scorse le sue finestre aperte, spalancate, cerc  salvarsi da quell'incubo, ma non ne ebbe tempo, che un *pis pis* gli fece rialzare il capo e scorgere la faccia gialla della vecchia fanciulla che gli sorrideva del suo miglior sorriso. A quella vista tir  su dei solenni moccoli, accese il sigaro per darsi aria disinvolta e rimase li impalato. Poca gente transitava per la stradella; Peppino, fece essa spenzolandosi bocconi sul davanzale, per potersi far sentire solamente da lui, *se veramente mi vuoi bene, sposiamoci presto... ho fatto voto alla Madonna del Pozzo che andremo insieme a ringraziarla: tu scalzo con una doppia di sei ducati in mano ed io tutta scarmigliata con un cereo di cento libbre: di', di', ci andremo alla Madonna del Pozzo?* E Giuseppuddo taceva scrollando il capo, dicendo fra s : *ti butterei io nel pozzo, io!* Ed essa seguitava: *di', ci pensi ancora alla Mariuccia? sai, a forza io non ti voglio:   vero dunque che ti ha preso tutto il cuore e l'anima? di', parla...* Ei fece un gesto, come se volesse dire, di ci  non ti curare. — *Bene mio! bene mio! grazia ti   stata fatta, vatti a confessare, Peppino mio, vatti a confessare, bene mio aggraziato!*

Il giovine ebbe un impeto di dispetto, si contenne, lanciando in aria parecchi nugoli di fumo, e quando non ne potette pi : *me ne vo*, disse salutandola con la mano: *Con Ges  Cristo, con Ges  Cristo*, le rispose essa ritirandosi, tutta commossa, dalla finestra.

*
* *

Alla messa cantata della domenica si fecero i primi bandi, ma egli non seppe il fatto se non a vespero, quando, frammischiato ad altri giovani, giocava alle boccie sulla gran piazza del paese; non ne parve meravigliato, giacch  quel gran peso gli gravitava da un pezzo sullo stomaco, oramai si aspettava a tutto, ch  la sua condanna era scritta.

In casa di Mastro Matteo fervevano gli apparecchi, ma in in quella di D. Colantonio tutto era quiete, ch  Donna Angelica da pi  anni aveva il corredo pronto, solo si scalmanava nel desiderio di possedere un giovine marito; egli invece si mostrava indifferente e non si lasciava vedere che raramente da essa. Di andare dalla Mariuccia non ne aveva pi  il coraggio, cos  combattuto da tanti diversi affetti; decisamente la lotta lo aveva esaurito, e reso vigliacco; gli scudi e l'onorabilit  di D. Colantonio conquistato, la pace e la concordia della famiglia disarmato, legato, avvinto. Per  non la scordava mai, le mandava sempre tante piccole cose, la colmava di leccornie e di danari, ma essa non aveva che farne, ne impazziva dall'onta e dallo sdegno. *Oh! che gli ho fatto, che gli ho fatto!* andavasi ripetendo — *Via, rassegnati*, le rispondeva la zia Antonia: *cos  va il mondo, figlia mia! Se Giuseppuddo ti lascia, l'  per ubbidire, credimi, ai suoi parenti, e poi non ti ha detto che ti lascia la casa, il poderetto ed un carlino al giorno? altre sono meno fortunate di te; guarda me che son rimasta zitella e poveretta; sei giovane e quando ti sar  passato il dolore diventerai pi  bella di prima; e le si accost  con la lezionas-*

gine sua abituale: *di', di Giovanni il bello non te ne ricordi quanto ti voleva bene? sai, da qualche tempo non me lo levo pi  d'attorno e ieri ancora mi diceva: comare porta su a Mariuccia i miei saluti e i miei servigi, dille che se Giuseppuddo l'abbandona....* — *Taci!* url  la giovine scattando in piedi, chiudendole con la sua mano la bocca, poi s' allontan  con ribrezzo e riprese sempre sdegnata: *oh! che m'importa di tutto il mondo! s'egli mi lascia, digli a quell'altro che non mi secchi, che oramai non sono che del mondo di l *, e torn  a sedersi agitata, poi si rialz ; andava, veniva, pallida, irrequieta; rideva, piangeva, si strizzava le mani, le braccia, si tirava i capelli, e quando la zia Antonia ridiscendeva narrava che oramai era divenuta pazza furibonda, che non voleva sentire ragioni e che per star tutti tranquilli, bisognava mandarla al manicomio.

*
* *

A Giuseppuddo gli si allargava la piaga al cuore; avrebbe voluto saper fuggire, liberarsi una volta tanto dalla pania nella quale era caduto e poter rivivere con lei, lontano, in un mondo sconosciuto, selvaggio, o riprendersela di l  di nascosto, come l'aveva portata, e seppellirsi insieme sotto i profondi cavalloni del suo mare tempestoso; ed ai suoi intimi diceva che non se la sentiva di sposarla la vecchia, e quegli a sgridarlo, dimostrandogli lo scandalo, il disonore che ne sarebbe avvenuto, ed egli: *andateglielo a dire che di nozze non ne voglio sentir parlare*; lo credettero pazzo, contagiatosi alla Mariuccia; *poveriello, poveriello Giuseppuddo*, e lo compassionavano; si ordinarono preghiere, tridui e novene; Donna Angelica si vest  di voto, digiunando tre volte la settimana. *E non si accorgono*, diceva egli, con un risolino ironico, *che io sono il pi  savio fra tutti?... e si sentiva ripreso di Mariuccia, pieno di amore e di affetto per lei; la sua passione assopita dai tormenti divampava pi  forte che mai nei suoi immani contrasti. Oh! non era vero che si sarebbe accasato con quel fistolo; la sua sposa, la sua bella moglie doveva essere Mariuccia, il suo primo e vero amore!* Calde lagrime gli scendevano sul maschio viso ed una sensazione insolita, dimenticata, di ben essere e di conforto s'imponeva di lui. Un giorno sentendosi pi  forte, pi  coraggioso, pieno di buone idee volle farla finita; guardatosi attorno, vistosi solo in piazza, che era il meriggio, mosse per la campagna tutto lieto di togliersi alla soggezione che lo teneva da un pezzo; fuori respir  a pieni polmoni l'aria balsamica del mare, il profumo dei campi e dei grani di fresco falciati; cos  libero, solo, non visto, si credette ritornato felice, tutto lieto di se stesso, camminando frettoloso a testa alta, col viso roseo, animato dalla speranza.

(Continua)

VOLUNTAS.

Bibliografia

Bernardini Marzolla A. — *La educazione nella Scuola* — Osservazioni e proposte — Lazzaretti, Lecce, 1885.

Breve, ma simpatico ed utile lavoro; soprattutto perch  sta a casa con tutt'i sistemi teoretici del mondo, e perch , animato com'  l'A. dai migliori propositi, non si pu  non dire a prima giunta che egli ha compiuta, pi  che altro, una buona azione.

L'egregio A. prescinde dalle solite nenie dei moralisti a stomaco pieno circa il difetto dell'educare nei moderni istituti didattici. Di parole e di lamenti se ne son fatti gi  troppi: occorre por mano all'opera, ed il sig. Bernardini affronta con ardore il malagevole

problema ed insegna con l'esempio che, più che discettare su le teoriche, che lasciano per lo più il tempo che trovano, giova studiare le *pratiche educative*, esaminando quali, fra le possibili, sono più confacenti allo scopo di creare l'uomo ed il cittadino.

Riferire tutte le buone osservazioni e proposte dell'A., discuterle per quel che valgono, non ci è possibile in questo cenno. Diremo solo, e basta dirlo perchè se ne giudichi il valore, che egli la rompe colle viete pratiche macchinali, che fanno del fanciullo un automa, che scambiano la metodica quale dovrebbe essere, *l'arte che tutto fa nulla si scopre*, con le pastoie schematiche e prestabilite dei soliti programmi, che governano anche lo spirito e la coscienza dell'allievo col numero dei quarti d'ora e colle battute di riga e di tamburo. Propone invece d'introdurre nella scuola un po' po' di vita, e vuol dire di *vita socievole*, in modo che la famiglia e la società non siano un mondo tutto a parte dalla scuola, nè questa sia costretta ad essere il più delle volte in contrasto con l'una e con l'altra. Oramai si è troppo abituati a ritenere il *collegiale* sinonimo di pusillo, tanghero, zotico, e simili. Ancora si è costretti ad avvertire che l'individuo passa dalla famiglia alla scuola e da questa alla società come attraverso mondi sempre nuovi, laddove codesti tre mondi non dovrebbero esser nulla di diverso tra loro, ma una sola e medesima progressiva esplicazione dell'ambiente educativo, visto e considerato che la vita umana per se stessa non è che una continua educazione.

Una sola cosa avremmo voluto che non fosse stata trascurata dall'egregio A., quella cioè d'inculcare al possibile il metodo individualistico anche nell'educazione. Come la Terapia moderna vuole che si curi l'ammalato, non la malattia, come il Diritto penale positivo vuole si punisca il reo, non il reato, così la Pedagogia contemporanea esige si istruisca e si educi l'allievo, non la classe. È ciò difficile, ma non impossibile.

Bernardini Francesco. — *La educazione è una forza?* — Tocco, Napoli, 1885.

Per spiegarci anzitutto il titolo del libro, o meglio, il suo interrogativo, bisogna sapere, che per *forza* l'autore intende unicamente l'energia *fisica*, che la *forza morale* per lui è un modo di dire, un luogo comune, un *status vocis*. Se così non fosse, farebbe invero meraviglia che, l'esser ovver no la educazione la prima e precipua forza atta a modificare e trasformare il mondo morale, stesse ancora in istato di problema. Datemi materia e moto, diceva Cartesio, ed io vi creerò il mondo fisico. Datemi piacere e dolore, diceva Bentham, ed io vi creerò il mondo morale. Dateci in mano la educazione, dissero il Leibnitz, il Locke, il Rousseau, e s'altri fu mai pedagogista d'intelletto, e noi vi formeremo a nostro modo l'avvenire di una nazione.

Diciamolo presto, il sig. Bernardini professa la quintessenza del positivismo, anzi del materialismo. Induzioni affrettate, identificazioni violente, affermazioni che si pretendono fondate su fatti palpabili e sono ancora un desiderio, non ci manca nulla insomma della forma e del metodo dei soliti, che, sulle peste di Ardigò e Morselli, si augurano di poter dire bandita per sempre dall'menti dei giovani italiani la vecchia Metafisica.

E parlo dei giovani studiosi, come il sig. Bernardini; giacchè, se tali non fossero, non sarebbero nè positivisti, nè, molto meno, metafisici, dei giovani che imparano a pensare con la testa propria, che affrontano i problemi eterni della natura, e li seguono e li rincalzano con lena incessante, senza pur disanimarsi e disperare nella caccia faticosa.

Il sig. Bernardini, ad esempio, intende a dimostrare che, come ogni altra parte del corpo si educa colla buona igiene, cioè coll'aria ossigenata, coi cibi sani e azotati, col moto, ecc., così il cervello si educa leggendo, ascoltando, vedendo. Dunque la educazione è una forza fisica come un'altra; e non importa che, per educare un cervello affetto, poniamo, da congestione curabile, valga nulla o poco il leggere, l'ascoltare, il vedere, e che pertanto cotesti mezzi debbano intendersi solo come qualcosa di più di cui, a differenza degli altri organi, il cervello avrebbe bisogno per la sua fisica educazione. L'egregio A. non teme di dimostrare e di concludere che l'effetto in ambi i casi è identico: un'alterazione materiale, un movimento molecolare, da cui dipende, nel fatto della educazione, che la volontà

dell'individuo si determini presto o tardi, in un modo piuttosto che in un altro, e si espliciti per ultimo nel vivere sociale con una serie di atti, la natura dei quali sarà in tutto o in parte correlativa alla natura dei mezzi educativi, adoperati o subiti.

Ed ingegnosa ed industrie davvero ne è la dimostrazione, la quale di certo non poteva esser fatta senza un acume non comune, quale si è appunto quello che mostra indubbiamente il giovane A., e senza un buon corredo di studii filosofici, sia pure attinti unicamente, od in gran parte, da quella che dicesi Filosofia positiva. Senonchè, ponendo materia contro materia là dove finora non si è scorto altro che almeno forza psichica di contro ad impressioni e modificazioni fisiologiche, capisco che si ha il piacere di vedere sparita la differenza tra fisico e morale, di veder relegato ancora una volta tra le viete fole il mistero dell'influenza dell'anima sul corpo, e si può quindi far le fliche e dare un addio per sempre alle *cause occasionali*, all'*armonia prestabilita*, ai *mediatori plastici* ed a tutti gli agenti psicofisici della terra; ma... come avvertire anzitutto, di grazia, la distinzione tra l'*io* soggetto e la *impressione* dell'*essere*, cioè del fenomeno più semplice che secondo l'A. possa *specchiarsi* nel nostro cervello, senza che vi preesista l'idea, la *categoria*, dell'*essere* stesso? Badiamo però, e sia detto in parentesi, che lo *specchio* del Sig. Bernardini è ben diverso da quello intorno a cui si aggirano, si trastullano e vi si compiacciono anche troppo i beatissimi ontologi. Ohibò, si sa bene, il sig. Gioberti ed il sig. Fornari sono troppo rugiadosi, perchè abbian nulla da vedere colle leggi palpabili dei positivisti.

Insomma la novità, se non fosse tuttora un desiderio, mi parrebbe davvero ben trovata. Hegel immaginò lo sviluppo, il divenire, per salpare quel tale ponte di passaggio, che è il ponte dell'asino di ogni teoria ideologica e psicologica. Il sig. Bernardini, invece, evitando le nebbie alemanne, si tiene alla naturalità dell'*actio in distans*, e così spiega e la efficacia e lo sviluppo della educazione nello individuo. Tale è la tesi specifica del suo lavoro; il resto è comune ad ogni scritto, che tocchi oggidì occasionalmente o di proposito il tema vastissimo della educazione.

Se fui giudice severo, sappia il valoroso sig. Bernardini che questo qualsiasi fugacissimo parere gli viene da un avversario con vinto, in Filosofia, ben inteso.

C. Ricco.

Ferdinando Nunziante. — *Il Conte Alessandro Tassoni ed il Seicento, con prefazione del Duca di Maddaloni.* — Milano, E. Quadrio 1885. P. 208 in-16.

Questo libro non è un romanzo e non è una storia. Appartiene a quel genere, fortunatamente ora abbastanza fuor di moda, che consiste nel prendere un fatto storico qualunque, e, senz'alterarne la sostanza, raccontarlo con intenzioni artistiche, descrivendo, dialogizzando, digredendo, declamando. Genere cattivo, perchè non dà, nè il diletto estetico dell'arte, nè il diletto scientifico della storia, e neanche quel piacevole passatempo, che forniscono i cattivi romanzi. — La fantasia è incatenata e impacciata dalla fedeltà promessa alla storia; e l'esattezza scientifica è violata dalle libertà, che, a volta a volta la fantasia si prende. Così qui la vita di quel bizzarro spirito modenese di Alessandro Tassoni è affogata in un mare di amplificazioni e di volgari invenzioni, pensandosi per tal modo il sig. Nunziante di rallegrare e abbellire il suo tema. — Modena è patria del Tassoni, e, cogliendo, occasione da questo, si descrive la città e se ne narrano le vicende politiche. Tassoni nasce e l'autore ci dice che « la sua nascita era aspettata con grande impazienza dai buoni genitori. » Va a scuola, e fa e patisce quelle cose che fanno e patiscono gli scolari in genere, e che il Nunziante si dà la pena di immaginare e di descrivere; studia *amo, amas*, è punito qualche volta, eccetera. — All'Università di Modena, va spesso a caccia di facili donne. Passa a quella di Bologna: descrizione e storia della città. Fa la vita dello studente: e ci si descrive la vita dello studente (ma dello studente *tipo*). Ha mille brighe; commette mille capestre; s'innamora; studia poco la legge; va all'osteria (ora andrebbe al Caffè), e grida e disputa coi suoi compagni. A 32 anni si reca a Roma; ed assistiamo alla storia di Roma da Leone X fino al 1597. Si mette ai servigi del Card. Colonna, e va in Spagna: descrizione della Spagna; si parla dell'Inquisizione; si discute il valore delle accuse fatte; si riferisce un dialogo tra il Tassoni e Don Miguel de Cer-

vantes (fra parentesi, tra il 1600 - ed il 1602, in cui cade la dimora del Tassoni in Spagna, Cervantes non era a Madrid - stava probabilmente in carcere, ad Argamasilla d'Alba). Ritorna in Roma e si racconta ancora una volta la storia di Beatrice Cenci, avvenuta in quel torno (veramente tre anni prima). Fa un viaggio a Napoli, e si parla del Viceré Spagnuolo, e anche, naturalmente, del Vesuvio: « Chi ha potuto mai passare due giorni soltanto a Napoli senza innamorarsene? Chi ha mai potuto guardar Posillipo, il Vesuvio, Capri, il mare, il Cielo di Napoli, ecc. » E così via via, piano piano, fino alla morte del povero Tassoni. Dato il genere cattivo, è il caso di dire come quel dottore dell'aneddoto: *Per gobbo tu sei fatto bene!* Il sig. Nunziante scrive con certa facilità, e sa l'arte di unire insieme, in modo abbastanza abile, tutte queste varie cose. È un disegno cattivo eseguito benino. E, se di questa lode egli si contenta, gliela do volentieri, ch'è giustizia.

Ma non gli posso dare in niun modo quella, che il duca di Maddaloni gli largheggia nella prefazione. Il Duca di Maddaloni lo loda di *bene appurate ricerche* e di *sagacità di giudizi*: e l'autore stesso par che ci pretenda, chiamando il suo scritto *studii storici e letterarii*. Lascio stare i giudizi, ai quali io quasi mai mi sottoscriverei, ma che infine, appunto perché giudizi, potrebbero dar luogo a polemica; quanto alle ricerche di fatti poi, che son di altra natura, dirò francamente che il sig. Nunziante pecca in esse troppo spesso. Da una parte ha inventato molto, dall'altra ha tralasciato anche molto, che avrebbe potuto arricchire di curiose notizie il suo libro. I fonti per così dire, cui ha attinto, sono certe prefazioni del Canestrini, del Carducci, del Costéto alle opere del Tassoni; fors'anche la vita scrittane da L. A. Muratori. Ha ignorato per conseguenza l'importante pubblicazione fatta dal Casini cinque anni sono delle *Rime inedite o poco note di Alessandro Tassoni* (Bologna, Romagnoli, 1879); ha ignorato gli scritti critici più recenti sulla *Secchia rapita* (quello per esempio tutt'altro che privo di merito del signor Umberto Ronca, Caltanissetta, 1884), sui *Pensieri vari* (uno stampato non ricordo bene da chi, a Livorno); ha ignorato infine tutta la voluminosa collezione delle lettere del Tassoni, che si conservano inedite a Modena (vedi un articolo del Lodi — sul *Fanfulla della Domenica* — un altro del Casini sulla *Rivista Settimanale*, vedi il *Giornale degli Eruditi e curiosi*, Anno I.) Le inesattezze poi sono innumerevoli. Attribuisce per esempio al Salviani quelle curiose note alla Secchia, che, come tutti sanno, quantunque sotto il nome del Salviani, sono del Tassoni stesso (pag. 133). Il *Rutvanscad* il *Giovine* di Zaccaria Valaresso è citato male a proposito (pag. 43); perché fu scritto un secolo e mezzo dopo il Tassoni, nel 1724. Il fatto di Beatrice Cenci (83-88) è raccontato secondo la vecchia tradizione e guastandolo per giunta. Non si tien conto delle ricerche del Bertolotti e delle polemiche cui dettero luogo. Ripetere che il quadro famoso della Galleria Barberini sia il ritratto della Cenci fatto da Guido Reni, non è più permesso: ora si sa benissimo che Guido Reni non venne a Roma prima del 1600, e che la tradizione che l'attribuisce alla Cenci, assurda per molti rispetti, data dalla fine del secolo scorso soltanto. Il Carducci non è di Bologna, come qui s'afferma (pag. 27), ma di Val di Castello in quel di Pisa, ecc. Potrei continuare (chi non conosce l'erudizione di *Gustave Colline*, che aveva sempre le tasche piene di *vieux bouquins*?); ma mi pare che basti. Noterò soltanto che il Duca di Maddaloni nella prefazione fa due opere di quella che è una sola, quando parla della *Parte dei quesiti dati in luce da Giuliano Cassiani* e della *Varietà dei Pensieri* come di cose distinte. E m'ha fatto poi meraviglia che uno scrittore di solito accurato ed elegante qual'egli è, si sia fatto scappare una frase come questa: « Il Tassoni non lasciò quasi verun soggetto scientifico o letterario, senza sforzarlo con la sua molta penetrazione. » (pag. 6). La penetrazione, dico io, penetra e non sfiora. Se no, che gusto ci sarebbe ad averla?

GUSTAVE COLLINE.

Mario Franci. — *Dea Roma*. — Tip. del Senato - Roma, 1885.

Ignoro chi sia l'Autore di questo volume di versi: suppongo un giovane: nè in ciò fo punto l'indovino: lo si rileva chiaramente dalla forma di poetare e da alcune allusioni sparse qua e là pel libro.

È in prima che cosa è questo *Dea Roma*? Un volume di liriche, divise in *odi* e *canti*, nelle quali si sente molto di leggieri l'imi-

tazione, che si rivela così nella condotta generale d'ogni componimento come nell'emistichio rubato ad Orazio, nella frase sulla falsariga di Carducci. E qui bisogna intendersi quanto all'imitazione. Quando si parla con disdegno della turba d'imitatori, se ne parla, a mio avviso, con poco discernimento. Come in tutte le cose umane, non v'ha neanche qui un criterio assoluto: i Policleti son sempre o illusi o ignoranti. Un ingegno che fa i primi passi è per lo più imitatore: un cervello esaurito o vuoto è sempre imitatore. Ne' giovani perciò l'imitazione è un *male necessario*, che si dilegua mano a mano che si rivela il *Deus in nobis*, quella forza intima che costituisce l'individualità dell'ingegno, quando vi sia. Perciò dicendo che il Franci è della scuola poetica che ha per maestro e duce il Carducci, non intendo punto sottrargli, in vista di quanto v'ha nel volume d'imitato o d'appropriato, quanto v'ha di suo. *Unicuique suum*.

Un pregio non piccolo del Franci è quello di averci risparmiato la prefazione e le note, come colpa non lieve è quella di credere l'*Italia bandiera*, che recammo in Roma, *simbolo del diritto e dell'amore*, *Che tutte stringe le risorte genti In un amplesso!* Carducci è più pessimista, ma vede più chiaro.

Dea Roma appartiene a quella corrente letteraria, propugnata ed auspicata dal Trezza, nella quale la scienza moderna si converte in sentimento rinnovatore della coscienza e della vita. Carducci, Rapisardi, Costanzo sono gli illustri antesignani di questo indirizzo, e il Franci non è degli ultimi gregari. Perciò sotto un portico del 200 egli canta:

..... Tutto vibra e s'agita,
Tutto muovesi e cangia, e non un atomo
Si perde pur: corron la terra fremiti,
Sacro animal diverso
Di forme e sensi. Ne la curva volvonsi
Del cielo i mondi innummerati: l'anime
Di Bruno e Galileo per entro volano
L'allargato universo.

È un concetto scientifico della natura che genera un sentimento sano della vita: onde vogando sul lago di Bolsena la sua musa ha accenti che ricordano la olimpica serenità ellenica:

..... Il lago s'allarga, fonde
Il cielo e l'acqua come in un lucido
Vapore. Noi voghiamo,
Stretti stretti, e sogniamo;
Sogniamo le dolci rive, pe' floridi
Seni i colloqui d'amore, i talami
Verdi de l'isoletta
Che sorride e ci aspetta.

Così parlando dell'impresa di Mentana in *Roma nova* ne ritrae egregiamente la figura dell'Eroe della camicia rossa.

Garibaldi venne,
Come al richiamo de la lionessa
Leon superbo, con la testa eretta
E la criniera al mento. Il colle ascese
Di Mentana e guardò: l'antico amore
Senti crescerci in petto e la speranza
Di liberar la sospirata donna.

La fantasia del Franci ha quell'obiettività nella rappresentazione, quell'oblio dell'artefice nell'opera ch'è di pochi ed è il carattere più spiccato del vero ingegno artistico.

Così il rogo di Bruno, la miseria delle plebi, il lusso de' magnati sono rappresentati al vero in quelle due poesie dal titolo *Giordano Bruno* e *Inverno*.

V'ha qui della maniera e dell'imitazione, ma vi palpita un sentimento vero e caldo di modernità che dà al poeta il vero accento dell'inno alato. La maniera si può abbandonare: l'ingegno resta, e il Franci potrà darci della vera lirica, della quale *Dea Roma* è una bella promessa.

AVV. STANISLAO A. MANFREDI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.